

GIGLIOLA FRAGNITO, *La trattatistica cinque e seicentesca sulla corte cardinalizia : "il vero ritratto d'una bellissima e ben governata corte"*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (ISSN: 0392-0011), 17 (1991), pp. 135-185.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



La trattatistica cinque e seicentesca sulla corte cardinalizia

«Il vero ritratto d'una bellissima e ben governata corte»

di Gigliola Fragnito

Le origini della *familia* cardinalizia risalgono ai primi decenni del XII secolo, ma solo nel Duecento essa venne assumendo forme organiche e gerarchizzate, che si vennero ulteriormente articolando e ampliando durante il periodo avignonese¹. «Copiosa et bene induta» fin dai suoi esordi, secondo le accuse del minore Ugo di Digne, riportate nella cronaca di Salimbene², la *familia* cardinalizia, sulla quale si riverbera inevitabilmente la decadenza morale e intellettuale dei membri del Sacro Collegio, non suscita solo la riprovazione di coloro che anelano ad un ritorno alla Chiesa primitiva, ma costringe gli stessi pontefici ad intervenire. Fin dai tempi di Avignone, Giovanni XXII e Innocenzo VI emanarono le costituzioni *Dat vivendi normam* (1316) e *Ad honorem* (1357) nell'intento di delimitarne le dimensioni e di reprimere il fasto della mensa dei porporati³. Ma tali provvedimenti non dovettero aver alcuna efficacia se nel corso del Quattrocento le commissioni nominate dai successivi pontefici per l'elaborazione di progetti di riforma della Chiesa e della Curia, di fronte al moltiplicarsi di comportamenti e di atteggiamenti più consoni a corti laiche che a corti ecclesiastiche, continuarono a deprecare il tono sfarzoso e spesso immorale della vita nelle dimore cardinalizie e a condannare gli abusi più gravi. Le minuziose sanzioni, che evidenziano singoli aspetti del tenore di vita e dei costumi dei cardinali e dei loro familiari e documentano un progressivo incremento del lusso e della sontuosità, non vennero applicate, essendo

¹ Cfr. A. PARAVICINI BAGLIANI, *Cardinali di Curia e «familiae» cardinalizie, 1227-1254*, II, Padova 1972, pp. 443-516; dello stesso autore, *I testamenti dei cardinali del Duecento*, Roma 1980 e B. GUILLEMAIN, *La cour pontificale d'Avignon (1309-1376). Étude d'une société*, Paris 1962, pp. 251-276.

² Cit. da A. PARAVICINI BAGLIANI, *Cardinali di Curia*, cit., II, p. 453.

³ N.P. ZACOUR, *Papal Regulation of Cardinals' Households in the Fourteenth Century*, in «Speculum», L, 1975, pp. 434-455.

rimaste le proposte delle commissioni di riforma allo stadio di progetti mai tradotti in bolle⁴. D'altro canto, la bolla *Supernae dispositionis arbitrio* emanata nella nona sessione del V Concilio Lateranense (5 maggio 1514) e il decreto di riforma generale della venticinquesima sessione del Concilio di Trento (3-4 dicembre 1563) non si spinsero oltre generici inviti ai cardinali e ai loro familiari affinché adottassero uno stile modesto e frugale di vita⁵. Più tardi, nella costituzione *Postquam verus* (3 dicembre 1586), con la quale Sisto V ristrutturò e riorganizzò il Sacro Collegio, la *familia* non venne neppure menzionata⁶.

Motivazioni di vario ordine, cui si può solo accennare brevemente in questa sede⁷, indussero il papato a non ostacolare la crescita e il consolidarsi delle *familiae* cardinalizie, anche di fronte alle denunce sferzanti dei protestanti che dello sfarzo delle corti romane avevano fatto uno dei loro bersagli prediletti. Da un canto, in concomitanza con il proces-

⁴ Cfr. H. JEDIN, *Proposte e progetti di riforma del collegio cardinalizio*, in *Chiesa della fede. Chiesa della storia. Saggi scelti*, Brescia 1972, pp. 156-192.

⁵ «Sitque eorum domus, familia, mensa, suppellexque, non fastu aut pompa, neque superfluis rebus, neque aliquo modo reprehensibilis, ne peccandi excedendique modum licentia inde nascatur, sed ut aequum est, modestiae et frugalitatis speculum dici mereantur» (V Conc. Lat., in *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, a cura di G. ALBERIGO - J.S. DOSSETTI - P.-P. JOANNOU - C. LEONARDI - P. PRODI, Bologna 1973, p. 618). «In primis vero ita mores suos omnes componant, ut reliqui ab eis frugalitatis, modestiae, continentiae ac, quae nos tantopere commendat Deo, sanctae humilitatis exempla petere possint. Quapropter exemplo patrum nostrorum in concilio Carthaginensi non solum iubet, ut episcopi modesta suppellectili et mensa, ac frugali victu contenti sint, verum etiam in reliquo vitae genere ac tota eius domo caveant, ne quid appareat, quod a sancto hoc instituto sit alienum quodque non simplicitatem, Dei zelum, ac vanitatum contemptum prae se fert ... Quae vero de episcopis dicta sunt, eadem non solum in quibuscumque beneficia ecclesiastica, tam saecularia quam regularia, obtinentibus pro gradus sui conditione observari, sed et ad sanctae Romanae ecclesiae cardinales pertinere decernit, quorum consilio apud sanctissimum Romanum pontificem cum universalis ecclesiae administratio nitatur, nefas videri potest, non iis etiam virtutum insignibus ac vivendi disciplina eos fulgere, quae merito omnium in se oculos convertant» (Conc. Trid., *ibidem*, pp. 784-785. In proposito si veda J. BIRKNER, *Das Konzil von Trient und die Reform des Kardinalkollegiums unter Pius IV.*, in «Historisches Jahrbuch», LII, 1932, pp. 340-355). Sulla normativa intorno alle corti cardinalizie si veda G. FRAGNITO, «Parenti e 'familiari' nelle corti cardinalizie del Rinascimento», in C. MOZZARELLI (ed), «*Familia* del Principe e famiglia aristocratica», Roma 1988, pp. 565-587.

⁶ *Bullarium Romanum*, VIII, Torino 1882, pp. 808-816.

⁷ In proposito si veda G. FRAGNITO, *Cardinals' Households in Sixteenth-Century Rome*, in corso di stampa in «*Journal of Modern History*».

so di trasformazione del papato in monarchia assoluta e di esautorazione del concistoro come organo collegiale di governo della Chiesa e dello Stato pontificio, cui dette avvio Pio II e che pur tra battute d'arresto e fasi di accelerazione venne portato avanti dai successori, i cardinali trovarono compenso all'erosione dei loro poteri politici nell'incoraggiamento ad un tenore di vita splendido. La *familia* diventò uno degli elementi indispensabili del corredo di un cardinale e ne connotò, insieme al palazzo, la magnificenza. Inoltre, nell'ambito del programma coerente e lungimirante perseguito fin dal pontificato di Niccolò V di adeguamento di Roma alla sua nuova funzione di capitale dello Stato pontificio, oltre che della cristianità, e nell'ottica di proiezione di un'immagine della corte papale che, nella sua scenografica magnificenza e nel suo fasto, riflettesse la sovranità pontificia, la creazione intorno ad essa di una costellazione di corti satelliti serviva a dilatarne lo splendore. D'altro canto, l'allargamento e l'italianizzazione del Sacro Collegio, conseguenza del progressivo inserimento dello Stato pontificio nella politica di equilibrio tra gli Stati italiani, mirava a creare una saldatura d'interessi tra la Curia e i ceti dirigenti della penisola. Nell'ambito di questa politica volta a stabilire, attraverso la distribuzione di benefici ecclesiastici, uffici, cariche e dignità, un fitto intreccio di legami tra Roma e gli Stati regionali e a creare fedeli clientele locali, le corti cardinalizie, insieme alla corte papale e agli uffici di Curia, finirono col costituire un trampolino privilegiato per intraprendere carriere ecclesiastiche, o quanto meno coll'offrire un approdo decoroso a quei cadetti che il processo di aristocratizzazione dei patriziati cittadini ed il crescente impoverimento della nobiltà sospingevano verso la Chiesa in cerca di sistemazione o a coloro cui era precluso, per la progressiva chiusura oligarchica degli organi di governo, l'accesso alle magistrature cittadine e che contavano sulla maggiore permeabilità sociale delle istituzioni ecclesiastiche rispetto alle istituzioni civili.

Questi ed altri fattori portarono la *domus* duecentesca di 20-30 persone a trasformarsi in una corte che si aggirava, in media, alla vigilia del Sacco di Roma intorno alle 150 persone, con punte massime di oltre trecento nella *familia* del cardinale Alessandro Farnese, futuro Paolo III⁸.

⁸ Cfr. A. PARAVICINI BAGLIANI, *Cardinali di curia*, cit., II, p. 500; B. GUILLEMAIN, *La cour pontificale*, cit., pp. 253-254 (ad Avignone le *familiae* cardinalizie si aggiravano intorno a 50 persone) e D.S. CHAMBERS, *The Economic Predicament of Renaissance Cardinals*, in W.M. BOWSKY, *Studies in Medieval and Renaissance History*, III, Lincoln 1966, p. 293. Sulle dimensioni delle corti cardinalizie rinascimentali cfr. G. FRAGNITO, *'Parenti' e 'familiari'*, cit., pp. 565-574. Il confronto tra la *familia* di Alessandro Farnese,

Non intralciate, quindi, nella loro crescita dalla normativa e, comunque, oggetto di riprovazione più per i costumi spesso repressibili dei loro membri che per le loro dimensioni, in cui si poteva, anzi, ravvisare l'osservanza del precetto etico-cristiano dell'ospitalità e della carità⁹, le *familiae* cardinalizie vennero, inoltre, moltiplicandosi per effetto dell'ampliamento del Sacro Collegio, passato da 18 membri durante il pontificato di Eugenio IV (1437) a 76 alla fine del pontificato di Pio IV (1565), per poi essere limitato a 70 membri nel 1586 da Sisto V¹⁰. Dalla loro incontrastata espansione derivò, da un canto, l'esigenza di una loro strutturazione ed articolazione funzionali ai mutamenti del ruolo e dell'immagine del cardinale; dall'altro, la necessità di una maggiore specializzazione e diversificazione dei compiti assegnati al personale e di un suo disciplinamento che consentissero lo svolgersi di una pacifica e civile convivenza. Allo scopo di definire con precisione i ruoli delle diverse componenti della corte e la loro gerarchia, di fornire specifiche competenze ai singoli ufficiali e di prescrivere norme di comportamento per familiari e servitori vennero predisposti numerosi proutari, di facile consultazione, che avrebbero contribuito ad uniformare consuetudini, usi e costumi tra i più eterogenei ed a regolare la vita quotidiana di queste corti.

Questa letteratura, che conosce una straordinaria fioritura a partire dalla metà del Cinquecento, può essere suddivisa in due gruppi distinti, anche se fra loro complementari: da una parte vi sono i trattati che affrontano il tema dell'organizzazione e del funzionamento della corte nel suo insieme; dall'altra quelli dedicati all'esercizio di specifiche «professioni». Maggiore attenzione è stata rivolta al secondo gruppo di scritti e, tra questi, prevalentemente a quelli che riguardano gli uffici

nipote di Paolo III, che durante il pontificato di Sisto V era composta da 284 persone (F.C. UGINET, *Le Palais Farnèse*, III: *Le Palais à travers les documents financiers (1535-1610)*, Roma 1980, p. 102) e le *familiae* di Scipione Borghese, nipote di Paolo V, che nel 1621 annoverava 224 membri, di Francesco Barberini, nipote di Urbano VIII, che nel marzo 1637 ne annoverava 134, e quella di Flavio Chigi, nipote di Alessandro VII, che nel marzo del 1666 ne contava 94 (P. WADDY, *Seventeenth-Century Roman Palaces. Use and the Art of Plan*, New York - Cambridge 1990, pp. 32-33) indica una progressiva flessione nel corso del Seicento.

⁹ Cfr. F. HEAL, *The Archbishops of Canterbury and the Practice of Hospitality*, in «Journal of Ecclesiastical History», 33, 1982, pp. 544-563 e L.M.C. BYATT, *The Concept of Hospitality in a Cardinal's Household in Renaissance Rome*, in «Renaissance Studies», 2, 1988, pp. 312-320.

¹⁰ J.F. BRODERICK, *The Sacred College of Cardinals: Size and Geographical Composition (1099-1986)*, in «Archivum Historiae Pontificiae», XXV, 1987, p. 15.

della tavola. I trattati sul trinciante – che enumerano ed illustrano gli strumenti del mestiere e i vari tipi di vivande che egli con maestria taglia prima che siano presentate al padrone e ai suoi commensali – e quelli sullo scalco – cui è affidata la sovrintendenza della mensa del signore e l'organizzazione dei banchetti, di cui vengono elencati i menu predisposti in varie circostanze, corredati di ampi repertori di ricette e di consigli pratici sull'acquisto e sulla conservazione delle derrate alimentari e dei vini, secondo le stagioni¹¹ – sono stati, infatti, aggregati alla produzione di libri di cucina. Affiancati al *De honesta voluptate* di Bartolomeo Platina, all'*Epulario* di Giovanni Rosselli, ai sei libri *Dell'arte del cuoco* di Bartolomeo Scappi, e ad altre raccolte di ricette e di prescrizioni dietetiche, essi sono stati utilizzati come fonti privilegiate per lo studio delle pratiche e dei discorsi alimentari durante il Rinascimento¹². In tale ottica rivestiva, necessariamente, maggiore interesse analizzare gli usi alimentari o descrivere il rituale della mensa ed i suoi significati simbolici, che non procedere all'identificazione della provenienza de-

¹¹ Per una lista di questi trattati si veda C. STEFANI, *Cesare Ripa «trinciante»: un letterato alla corte del cardinal Salviati*, in *Sapere e/è potere. Discipline, Dispute e Professioni nell'Università Medievale e Moderna*, II: A. CRISTIANI (ed), *Verso un nuovo sistema del sapere*, Bologna 1990, pp. 260-61. Sul primo trattato sullo scalco, ossia *La singolare dottrina di M. DOMENICO ROMOLI, soprannominato Panonto, dell'ufficio dello Scalco, de i condimenti di tutte le vivande. Le stagioni che si convengono a tutti gli animali, uccelli, & Pesci. Banchetti di ogni tempo, & mangiare da apparecchiarsi di di in di per tutto l'anno a' Prencipi. Con la dichiarazione della qualità delle carni di tutti gli animali, & pesci, & di tutte le vivande circa la sanità. Nel fine un breve trattato del reggimento della Sanità. Opera sommamente utile a tutti*, In Venetia, per Michele Tramezino, 1560, si veda N.A. ROBB, *The Fare of Princes: a Renaissance Manual of Domestic Economy*, in «Italian Studies», 7, 1952, pp. 36-61. Il trattato, tuttavia, era già composto nel 1543 quando Francesco Priscianese vi riferiva come al «Panuntario» in cui il Romoli aveva illustrato «mille maniere di conviti bellissimi, e con tanta arte da lui e eccellenza scritti e ordinati» (*Del governo della corte d'un Signore in Roma*, in Roma, Per Francesco Priscianese Fiorentino, 1543, riedito a cura di L. BARTOLUCCI, Città di Castello 1883, p. XXII).

¹² Si vedano E. FACCIOLE, *Arte della cucina. Libri di ricette, testi sopra lo scalco, il trinciante e i vini dal secolo XIV al XIX*, 2 voll., Milano 1966; dello stesso autore, *La cucina*, in *Storia d'Italia*, V/1: *I documenti*, Torino 1973, pp. 983-993; L. FIRPO, *Gastronomia del Rinascimento*, Torino 1974; A. GIRARD, *Du manuscrit à l'imprimé: le livre de cuisine en Europe aux 15^e et 16^e siècles*, in *Pratiques et discours alimentaires à la Renaissance*, ed. par J.-C. MARGOLIN - R. SAUZET, Paris 1982, pp. 107-117; C. GROTTANELLI, *Cibo, istinti, divieti*, e E. ACANFORA, *La tavola*, in S. BERTELLI e G. CRIFÒ (edd), *Rituale, cerimoniale, etichetta*, Milano 1985, pp. 31-66; E. ACANFORA - M. FANTONI, *Vita di Cortigiano*, in S. BERTELLI, F. CARDINI, E. GARBERO ZORZI, *Le corti italiane del Rinascimento*, Milano 1985, pp. 189-201 e M. JEANNERET, *Des mets et des mots. Banquets et propos de table à la Renaissance*, Paris 1987, pp. 39-60.

gli autori di questi trattati e di coloro cui erano stati dedicati. Nell'analisi di questi scritti non è, quindi, stato dato alcun rilievo al fatto che, con rare, ma significative eccezioni ferraresi¹³, questa produzione emana in prevalenza dall'esperienza diretta che i suoi autori avevano vissuto in qualità di servitori di papi o di cardinali all'interno delle corti romane, esperienza che, con l'orgoglio di autentici professionisti, essi si proposero di tradurre in modello da divulgare fra un più vasto pubblico di fruitori¹⁴.

¹³ F. COLLE, *Refugio de povero gentilhuomo*, Ferrara 1520, prima opera in cui appare un capitolo sull'arte del trinciare (una seconda edizione *Refugio ovvero ammonitorio de gentilhuomo*, [Ferrara] 1532, segnalata da A.L. SIMON, *Bibliotheca gastronomica. A catalogue of Books and Documents on Gastronomy*, London 1953, p. 39, n. 364); CRISTOFORO DI MESSISBUGO, *Banchetti, compositioni di vivande e apparecchio generale*, in Ferrara, per Giovanni di Bughat et Antonio Ucher compagni, 1549 (ristampa a cura di F. BANDINI, Venezia 1960), dedicato al cardinale Ippolito II d'Este dall'autore, scalco di Ercole II d'Este; GIOVANNI BATTISTA ROSSETTI, *Dello Scalco*, in Ferrara, Appresso Domenico Mammarello, 1583, dedicato a Lucrezia d'Este, duchessa d'Urbino, dove il Rossetti esercitava l'ufficio di scalco, dopo averlo esercitato per molti anni alla corte ferrarese di Alfonso II.

¹⁴ Per quanto riguarda la produzione cinque-seicentesca, da un inventario, ancora provvisorio, risulta che: Domenico Romoli (vedi *supra*, n. 11), scalco del cardinale Niccolò Ridolfi, dedicava il suo trattato a Francesco Ridolfi, probabilmente parente del cardinale ed al servizio in una corte cardinalizia; CESARE EVITASCANDOLO, *Libro dello scalco. Quale insegna quest'honorato servitto*, in Roma, Appresso Carlo Vullietti, 1609, era dedicato al card. Scipione Borghese; VITTORIO LANCELOTTI, *Lo scalco pratico*, Roma, Francesco Corbelletti, 1627, dedicato al card. Ippolito Aldobrandini (1621-1638), di cui l'autore era scalco dopo aver esercitato le stesse funzioni presso lo zio cardinale Pietro; ANTONIO FRUGOLI, *Pratica e scalcaria. Intitolata Pianta di delicati frutti da servirsi a qualsivoglia Mensa di Prencipi e gran Signori e à Persone ordinarie ancora*, in Roma, Appresso Francesco Cavalli, 1631, era dedicato al card. Luigi Capponi; GIACOMO COLORSI, *Brevità di Scalcaria*, Roma, Per Angelo Bernabò dal Verme, 1658, dedicato al card. Francesco degli Albizzi (1654-1684); VENANTIO MATTEI, *Teatro nobilissimo di Scalcheria. Per apparecchi di Banchetti a gran Prencipi*, in Roma, Per Giacomo Dragoncelli, 1669, dedicato al cardinale Giacomo Rospigliosi; ANTONIO LATINI, *Lo scalco alla moderna, ovvero l'arte di ben disporre i convitti*, in Napoli, Parrino e Mutii, 1692-1694, dedicato a Don Carmine Niccolò Caracciolo, Principe di Santo Buono, dall'autore che dichiara però di aver servito il card. Francesco del Giudice (1690-1725); *Il Trinciante di M. Vincenzo Cervio ampliato et ridotto a Perfettione dal Cavallier Reale Fusoritto da Narni, Trinciante dell'Illust.mo & Rever.mo Signor Cardinal Farnese*, in Venetia, Appresso gli Heredi di Francesco Tramezini, 1581, fu lasciato interrotto dal suo autore, trinciante del cardinale Alessandro Farnese, e ampliato da Reale Fusoritto, che gli era succeduto nell'ufficio presso il medesimo cardinale e fu ripubblicato in Roma, Nella stampa del Gabbia, nel 1593 dallo stesso Fusoritto, divenuto frattanto trinciante del cardinale Alessandro Peretti da Montalto, cui lo dedicava, insieme con una *Aggiunta fatta al trinciante del Cervio dal Cavalier Reale Fusoritto da Narni*, anch'essa dedicata al cardinal Montalto, e con *Il Mastro di Casa. Ragionamento del*

Marginale e del tutto irrilevante è stata, invece, l'attenzione rivolta a quegli scritti che trattano della corte nel suo complesso, sia sotto il profilo generale della sua conduzione, sia sotto quello specifico delle funzioni del maestro di casa, cui era demandata la sovrintendenza del palazzo e delegata dal cardinale l'autorità sulla *familia*¹⁵. Essi appartengono, da un canto, alla tradizione degli «ordini e uffitii», redatti ad uso interno della corte, che «ordinavano» la vita quotidiana e definivano le competenze di ogni singolo «ufficio»; dall'altro, s'inseriscono nell'ambito della letteratura «economica», ossia della trattatistica sul «governo della casa» privata e dei rapporti con i domestici, che aveva le sue radici nel pensiero e nella cultura greca e negli scritti di Senofonte e Aristotele i suoi principali modelli, e che a partire dalla seconda metà del Cinquecento si costituisce in «genere» autonomo, dando luogo a una vasta produzione editoriale¹⁶. Di questa letteratura che si propone di codificare e di diffondere l'immagine della corte ideale di un porporato e che si sviluppa a partire dalla metà del Cinquecento fin ben addentro al secolo successivo, analizzeremo alcune opere, offrendo i primi risultati di un'indagine tuttora in corso.

Sebbene il trattatello di Francesco Priscianese, *Del governo della corte d'un Signore in Roma*, apparso a Roma nel 1543 nella tipografia dello stesso autore, sia la prima opera organica sulla conduzione di una corte cardinalizia, un profilo, ancorché dai contorni imprecisi, si ritrova già nel capitolo *De familia cardinalis* nel *Liber oeconomicus* del *De cardinalatu* di Paolo Cortesi, apparso nel 1510, che può essere, in qualche modo, considerato l'archetipo di questa trattatistica¹⁷.

Cavalier Reale Fusoritto da Narni: Trinciante Dell'Illustriss. et Reverend. Signor Cardinal Mont'alto: Con il Signor Cesare Pandini, Mastro di casa dell'Illustriss. et Reverendissimo Signor Cardinal Farnese, dedicato dal Fusoritto a Monsignor Giustiniano Orsini, maggiordomo del cardinale Montalto (ristampa di E. FACCIOLI, *Il Trinciante, con l'Aggiunta di Reale Fusoritto*, Firenze 1979); CESARE EVITASCANDOLO, *Dialogo del Trenciante*, Roma, Vullietti, 1609, era stato al servizio di vari cardinali (vedi *infra*, p. 15).

¹⁵ Un'eccezione è rappresentata dal lavoro di P. WADDY, *Seventeenth-Century Roman Palaces*, cit., pp. 3-30, in cui l'evoluzione architettonica dei palazzi romani viene strettamente collegata allo sviluppo della *familia* e del cerimoniale delle «visite», quale emerge dalla trattatistica.

¹⁶ Si vedano in proposito O. BRUNNER, *Vita nobiliare e cultura europea*, Bologna 1972, pp. 240-250 e soprattutto D. FRIGO, *Il padre di famiglia. Governo della casa e governo civile nella tradizione dell'«economica» tra Cinque e Seicento*, Roma 1985.

¹⁷ PAULI CORTESII, *De cardinalatu*, in Castro Cortesio, Symeon Nicholaus Nardus, 1510, pp. LV-LVIII. Sul *liber oeconomicus* del *De cardinalatu*, si veda G. FRAGNITO, *Le corti*

Assai meno preoccupato degli aspetti pratici e concreti della vita quotidiana all'interno della corte, che non di assicurare al cardinale entrate che gli permettessero un tenore di vita improntato a magnificenza e liberalità, quale si confaceva alla sua dignità, Cortesi inseriva il tema della *familia* nel dibattito, ancora vivacissimo ai suoi tempi, sull'opportunità o meno di perequare le rendite dei membri del Sacro Collegio. Egli, infatti, sosteneva la tesi secondo cui al sostentamento dei cardinali si doveva provvedere con le entrate della Camera del Sacro Collegio integrate dai proventi della tassazione dei monasteri benedettini, onde porre termine allo sfruttamento selvaggio del sistema beneficiale della Chiesa, con il conseguente impoverimento delle chiese locali e l'abbandono della cura d'anime. I cardinali, il cui numero non avrebbe dovuto superare i quaranta, avrebbero dovuto ricevere ciascuno la somma di 12.000 fiorini annui, che avrebbe consentito loro di vivere con lo splendore richiesto dal loro rango. Tale ingente somma avrebbe, inoltre, permesso di ovviare ad un altro abuso assai diffuso, quello di retribuire i familiari per i loro servizi attraverso il conferimento di benefici ecclesiastici. Un quarto delle entrate avrebbero dovuto, infatti, essere distribuite sotto forma di salari al personale della corte. Egli prevedeva una *familia* di 60 familiari (ossia ufficiali maggiori) e di 80 servitori, per un totale di 140 membri, di cui non specificava le funzioni ed i compiti. Anche i salari non venivano diversificati in base alla divisione dei ruoli: il cardinale avrebbe dovuto corrispondere indistintamente 50 fiorini annui a ciascuno dei 60 ufficiali maggiori, mentre nessun compenso veniva previsto per i servitori. Una corte, quindi, quella che emerge dalla descrizione sommaria del Cortesi, strutturata e organizzata ancora in maniera rudimentale, ma, probabilmente, non diversa da quelle in cui Cortesi aveva agio di penetrare e di aggirarsi familiarmente o da quella del cardinale Domenico Grimani nella quale negli stessi anni Erasmo poteva introdursi, senza essere fermato da un portiere, proseguire indisturbato attraverso il cortile, il vestibolo e tre saloni, senza incontrare un volto umano ed una porta chiusa fin sulla soglia della camera del porporato¹⁸. Alla straordinaria espansione quattrocentesca degli organici non sembra, infatti, aver corrisposto una maggiore

cardinalizie nella prima metà del Cinquecento: da Paolo Cortesi a Francesco Priscianese, in corso di stampa negli Atti del Convegno Internazionale su *Paolo Cortesi e la cultura del suo tempo*, San Gimignano, 13-15 giugno 1991.

¹⁸ Cfr. L.E. HALKIN, *Erasmo*, Bari 1989, p. 83, il quale riporta una lettera di Erasmo ad Agostino Steuco nella quale rievoca la visita compiuta al cardinale veneziano durante il suo soggiorno romano del 1509.

articolazione ed una ristrutturazione più funzionale della corte, che mantiene nell'esiguo numero di uffici contemplati l'assetto della *domus* medievale, come si può desumere da una lista degli *officia principaliora in domo unius Reverendissimorum dominorum Cardinalium*, coeva o di poco anteriore all'opera del Cortesi¹⁹. In essa molte mansioni e funzioni, che più tardi verranno ridistribuite tra vari membri della *familia*, sono accorpate in tal modo da dare luogo solo a 16 uffici (alcuni dei quali esercitati da più persone): uditore, cappellano, segretario, maestro di casa, scudiere, cantore, spenditore, dispensiere, bottigliere, panettiere, elemosiniere, cuoco, maestro di stalla, cubicolario, barbiere e portiere.

Se il Cortesi non si attardava nel capitolo *De familia cardinalis* sull'organizzazione della vita quotidiana, anticipando eventuali obiezioni sulle ampie dimensioni assegnate alla corte, sottolineava, invece, come esse dovessero rispecchiare la liberalità e la munificenza del cardinale. Sarà dalla scelta oculata di coloro che ne faranno parte piuttosto che dal loro numero che dipenderà la sua immagine e reputazione di uomo sobrio e modesto, in nulla contrastante con lo splendore esteriore della sua corte. Egli si circonda, quindi, di uomini dotti e virtuosi, soli meritevoli della sua ospitalità e della sua protezione. Convinto che la virtù non sia necessariamente appannaggio di coloro la cui nobiltà è fondata sull'antichità della stirpe e delle ricchezze, Cortesi dichiara di preferire che il suo cardinale si circonda di nobili la cui nobiltà discenda dalla virtù, intesa come dottrina e qualità morali. Poichè queste doti sono possedute soprattutto dai letterati, ne consegue che fra di loro il cardinale dovrà scegliere i suoi familiari, i quali lo educeranno all'esercizio della virtù e faranno del suo palazzo un luogo dedito ai «magnarum artium studia»²⁰. Lo specchio che proietterà all'esterno delle mura del palazzo la magnificenza e la grandezza del cardinale, misurabili, secon-

¹⁹ Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. lat.* 4731, ff. 85r-88v e in copia cinquecentesca in *Ott. lat.* 1853, ff. 96r-101r. Per le funzioni presenti all'interno della *domus* medievale cfr. A. PARAVICINI BAGLIANI, *I testamenti*, cit., pp. CXVI-CXXII.

²⁰ «Nobilitas enim duplex nominari potest: una quae hominum opinione iudicatur, altera quae perpendi veri existimatione solet. Ea enim quae multitudinis approbatione ponderatur maxime potest ex stirpis opumque vetustate nasci. Nam cum hominum vulgus res humanas opum potestatem metiatur, facile eos excellere nobilitate putat, quorum sit opum potestas diuturnitate nota. Ea autem quae veri integritate nititur maxime in morum ratione versatur. Itaque si ex alterutra est famulantium seligendum genus causam dubitandi non habet quin hi sint in familiam asciscendi potius qui morum ratione excellent, quam qui spectatu nobiles videri possunt. Eademque est doctrinae

do Cortesi, in base alla liberalità nei confronti dei dotti, sarà la biblioteca, che dovrà essere accessibile anche a studiosi estranei alla *familia*²¹. Nella visione del Cortesi la corte cardinalizia si presenta, quindi, come un'accademia di uomini dotti e virtuosi al servizio di un cardinale patrono delle lettere e delle arti che essi avranno il compito di far progredire sulla via della virtù e della sapienza.

Profondamente diversa è l'immagine della corte cardinalizia delineata nel 1543 da Francesco Priscianese nel *Del governo della corte d'un Signore in Roma. Dove si ragiona di tutto quello che al Signore & a suoi Cortigiani si appartiene di fare. Opera non manco bella, che utile, & necessaria*²².

Non si può, naturalmente, non considerare i diversi scopi dei due scritti. L'uno una compiuta 'summa' del cardinalato, in cui la gestione della casa e le incombenze dei singoli familiari occupano solo poco spazio, destinato ad un pubblico dotto e ristretto e per la scelta della lingua, il latino, e per il formato *in folio*. L'altro, il trattatello del Priscianese, un vero e proprio prontuario ad uso del maestro di casa e non più del

habenda ratio, nam cum maximarum artium studium in vacationis quaedam praestantia consistat, satis intelligi potest eos, qui se doctrinae dediderunt, constantius solere famulari, cum minus abduci a vitae perpetuitate soleant» (P. CORTESII, *De cardinalatu*, cit., p. LVI).

²¹ «Magne enim laudi senatori datur, cum est omnibus exploratum palam, tantum eum domi librorum habere conquisitum, quantum sit ad publicam utilitatem satis, eamque copiam non esse invida tenacitate clausam, sed cuiusque generis hominum utilitati patere semper, in clarissimaque Italiae versari luce, quae sit vel opitulatrix egentium vel invitatrix blanda locupletum» (*ibidem*, p. CIV). Altrove, nel descrivere l'ideale palazzo del cardinale, Cortesi prescriveva che la biblioteca si affacciasse sulla loggia affinché «cuiusque generis litteratae multitudini a ianua pateat in bibliothecam gratuitam via, quod nihil excogitari potest ad eruditorum hominum egentem aviditatem maius». In proposito cfr. K. WEIL-GARRIS - J. D'AMICO, *The Renaissance Cardinal's Ideal Palace: a Chapter from Cortesi's 'De cardinalatu'*, in *Studies in Italian Art and Architecture, 15th through 18th Century*, Roma 1980, pp. 78-79. Si veda anche G. MONTECCHI, *Cardinali e biblioteche*, in «Società e storia», 45, 1989, pp. 729-731.

²² Per la rarità della prima edizione si rinverrà alle pagine dell'edizione curata da LORENZO BARTOLUCCI, Città di Castello 1883, ma attenendoci all'ortografia della ristampa apparsa a Roma, appresso Vincenzo Lucrino, senza data, in 8°. Priva della dedicatoria del Priscianese a Cola da Benevento, cui il trattato viene erroneamente attribuito nei cataloghi delle biblioteche italiane e straniere (si veda a questo proposito *Arte della cucina e alimentazione nelle opere a stampa della Biblioteca Nazionale Marciana dal XV al XIX secolo*, Roma 1987, p. 42), è probabile che si tratti di una contraffazione apparsa prima che si esaurisse il privilegio di dieci anni rilasciato al Priscianese da Paolo III nel 1543.

cardinale, scritto in volgare, stampato in 4°, e dall'ampia circolazione, se dobbiamo credere ad Anton Francesco Doni che lo segnalò nella *Libreria*²³.

Diverso era, d'altro canto, anche il loro rapporto con le corti cardinalizie. Esterno quello del Cortesi, il quale non sembra essere stato membro di una corte, pur avendo libero accesso a molte di esse e pur dimostrando nel *De cardinalatu* una grande familiarità e dimestichezza con molti porporati del suo tempo. Diretto e interno quello di Francesco Priscianese, dal 1537 familiare del cardinale Niccolò Ridolfi, nipote per via materna di Lorenzo il Magnifico, che era suo nonno, e di Leone X, fratello della madre²⁴. La sua descrizione si basava, quindi, sull'osservazione e sull'esperienza diretta di una concreta corte. E che il suo intento fosse quello di delineare l'immagine della corte ideale di un cardinale e non di un principe laico, come è stato ripetutamente e significativamente sostenuto²⁵, è testimoniato, oltre che da espliciti riferimenti nel trattatello stesso, da una sua lettera del 6 maggio 1543 a Pier Vettori, in cui lo informava di essere

«dietro anchora a finir di stampare ... un libretto del Governo delle Corti de' Cardinali»²⁶.

²³ Su Francesco Priscianese cfr. R. RIDOLFI, *La biblioteca del Cardinale Ridolfi*, in «La Bibliofilia», XXXI, 1929, pp. 173-193; D. REDIG DE CAMPOS, *Francesco Priscianese stampatore e umanista fiorentino del secolo XVI*, in *ibidem*, XL, 1938, pp. 161-183; R. RIDOLFI, *Un'edizione del Priscianese sconosciuta ai bibliografi, e alcune notizie biografiche intorno al medesimo*, in *ibidem*, XLIX, 1947, pp. 71-75; P. PASCHINI, *Un cardinale editore: Marcello Cervini*, in *Miscellanea in onore di Luigi Ferrari*, Firenze 1952, pp. 390-395; G. DICKINSON, *Du Bellay in Rome*, Leiden 1960, pp. 89-106; G. PADOAN, *A casa di Tiziano, una sera d'agosto*, in G. PADOAN, *Momenti del Rinascimento veneto*, Padova 1978, pp. 371-393; L. VIGNALI, *Nuove testimonianze sulla vita e le opere di Francesco Priscianese*, in «Studi e problemi di critica testuale», XVIII, 1979, pp. 121-134 e dello stesso autore, *Postilla per la vita e le opere di F. Priscianese*, in *ibidem*, 19, 1979, pp. 125-126; J.F. D'AMICO, *Renaissance Humanism in Papal Rome. Humanists and Churchmen on the Eve of the Reformation*, Baltimore - London 1983, pp. 57-58 e L.M.C. BYATT, «Una suprema magnificenza»: Niccolò Ridolfi, a Florentine Cardinal in Sixteenth-Century Rome, Tesi di dottorato presso l'Istituto Universitario Europeo, Firenze 1983, pp. 53-80. Per il formato in 4° della prima edizione cfr. *Index Aureliensis. Catalogus Librorum Sedecimo Saeculo Impressorum*, IX, Aureliae Aquensis 1965, dove è registrata sotto il nome di Cola da Benevento.

²⁴ Cfr. L.M.C. BYATT, «Una suprema magnificenza», cit., p. 60.

²⁵ Vedi tra gli altri G. DICKINSON, *Du Bellay*, cit., pp. 89-106 e J.F. D'AMICO, *Renaissance Humanism*, cit., pp. 57-58.

²⁶ D. REDIG DE CAMPOS, *Francesco Priscianese*, cit., pp. 177-178. La lettera dedicatoria a Cola da Benevento è datata 1° novembre 1543, anche se la stesura del trattato, alme-

Diviso in due parti, il trattatello affronta, nella prima, il tema dell'approvvigionamento e della distribuzione delle derrate alimentari e delle spese relative al vitto, nonché di quelle necessarie al mantenimento della stalla e, nella seconda, quello dell'organizzazione della *familia* sia sotto il profilo dei salari da corrispondere ai singoli membri, sia sotto il profilo delle mansioni affidate a ciascuno di loro. Convinto che non vi fosse al mondo «una corte di tanta magnificenza, et grandezza, et piena di tanti nobilissimi Signori» come quella di Roma e che lo splendore della città «amplamente si conserva[ssse], et perpetua[ssse]» grazie ai cardinali che vi risiedevano «et alle corti che dimora[vano] con loro»²⁷, fin dall'esordio Priscianese ne precisava le dimensioni:

«io presupporrò una Corte di persone cento sette, et di cavalcature quaranta: la quale non mi pare né troppo grande né piccola, ma honesta molto, et qual possa essere honorevole ad ogni tal Signore»²⁸.

Tuttavia, prendendo atto delle oscillazioni delle rendite cardinalizie – che aveva, del resto, potuto osservare in casa dello stesso cardinale Ridolfi, il quale, scomparsi i due papi Medici suoi parenti, aveva dovuto ridimensionare il tenore di vita e restringere la *familia*²⁹ – e del divario che si stava sempre più approfondendo tra cardinali «ricchi» e cardinali «poveri» e che si rifletteva inevitabilmente sugli organici delle loro corti³⁰, Priscianese suggeriva una certa flessibilità nel numero dei componenti: certi uffici avrebbero potuto essere accorpati in un unico familiare o suddivisi tra vari, a seconda delle disponibilità economiche³¹.

no per la parte relativa alle spese per il vitto, risale all'estate dell'anno precedente, poichè Priscianese dichiara di attenersi ai prezzi dei mesi di maggio e giugno del 1542 (p. 6). Le persone che vi sono nominate, oltre lo stesso Cola, ossia Donato Giannotti, Domenico Romoli e Ludovico Becci, appartenevano tutte alla *familia* del cardinale Ridolfi. Cfr. L.M.C. BYATT, «Una suprema magnificenza», cit., pp. 86-106.

²⁷ F. PRISCIANESE, *Del governo*, cit., pp. 2-3.

²⁸ *Ibidem*, p. 4.

²⁹ L.M.C. BYATT, «Una suprema magnificenza», cit., pp. 86-88.

³⁰ Sui problemi economici dei cardinali cfr. J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI^e siècle*, I, Paris 1957, pp. 434-437; D.S. CHAMBERS, *The Economic Predicament*, cit., pp. 289-313 e W. REINHARD, *Struttura e significato del Sacro Collegio tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo*, in *Città italiane del '500 tra Riforma e Controriforma*, Lucca 1988, pp. 257-265.

³¹ FRANCESCO PRISCIANESE, *Del governo*, cit., p. 4. Priscianese stimava che per il vitto e i salari di familiari e servitori, l'illuminazione, il riscaldamento, le pulizie del palazzo e il mantenimento della stalla occorresse una cifra annua di scudi 6.579 e 13 baiocchi. A proposito dei costi effettivi di gestione di una *familia* cardinalizia cfr. P. HURTUBISE, *La*

Priscianese operava una prima distinzione all'interno della *familia* tra gentiluomini e coloro che non lo erano. Ricadevano sotto la prima categoria due prelati o due «gentil'huomini di rispetto», che godevano il privilegio di essere «continui commensali della tavola del Signore», il riveditore, il maestro di casa, quattro cappellani (uno dei quali sarà anche caudatario), il maestro di stalla, il segretario, il sotto-segretario, l'uditore, il sollecitatore delle cause, quattro letterati, sei camerieri (due dei quali avrebbero potuto esercitare l'ufficio di coppiere e di guardaroba), lo scalco segreto, il trinciante, dieci scudieri ed il medico. Nella seconda categoria rientravano il credenziere, il sotto-credenziere, il bottigliere, sei palafrenieri, lo spenditore, il dispensiere, il canovaio, lo scalco e il trinciante del tinello, il cuoco segreto, il sottocuoco, l'acquaiolo, lo scopatore, e due lavandaie³². Per tutti costoro nonché per i sedici famigli e lo sguattero Priscianese prevedeva salari diversificati, che andavano da un massimo di 120 scudi annui al maestro di casa ed al riveditore ad un minimo di 6 scudi annui per lo sguattero³³. La gerarchia all'interno della corte era, tuttavia, definita meno dall'entità delle retribuzioni, che dal numero di servitori propri e di cavalcature che i gentiluomini erano autorizzati a tenere ed al cui mantenimento provvedeva il cardinale. Se i «gentiluomini di rispetto» non ricevevano alcuna retribuzione, erano però autorizzati ad avere tre servitori ed «una bella mula ed un bel cavallo» ciascuno³⁴, mentre il maestro di casa aveva un salario di 120 scudi annui, due servitori ed una «bella mula» ed i quattro cappellani, a cui venivano corrisposti 24 scudi annui ciascuno, si dividevano due servitori e non disponevano di cavalcature proprie. Coloro che non rientravano nella categoria dei gentiluomini non avevano diritto né a servitori propri, né a cavalcature. Un altro elemento di differenziazione tra le due categorie era costituito dall'atteggiamento che il maestro di casa, il quale oltre a governare la corte, sovrintendeva al personale, doveva usare nei confronti dei gentiluomini.

«Mi dispiacerebbe – osserva Priscianese – se non fusse piacevole, et humano co' gentil'huomini suoi, et quanto più potesse gli honorasse et mostrasse di far di loro stima. Perchè io voglio che, quando bisogni, con ogni modestia di parole gli ammoni-

table d'un cardinal de la Renaissance. Aspects de la cuisine et de l'hospitalité à Rome au milieu du XVIe siècle, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École française de Rome», XCII, 1980, pp. 249-282.

³² *Ibidem*, pp. 4-5, da integrare con la più completa lista dei salariati a pp. 21-23.

³³ *Ibidem*, pp. 21-23.

³⁴ *Ibidem*, p. 6.

sca e avvertisca de' falli loro, et con paterno amore, et fraterna carità gli conforti a non più errare».

Si guardi bene anche dal licenziarli, cosa

«tanto meschina, et vile, et tanto poco onorevole ad uno stato signorile, che io non vorrei, che pur e' sognasse di farlo, non che lo facesse. Siano le contumacie de' gentil'huomini i buoni ricordi, et l'amorevoli ammonitioni, che per lo innanzi non manchino al debito loro». «Sia riprenditore più severo», invece, con il resto della famiglia, vale a dire con i servitori «per esser il più delle volte indiscreti, et per poco curarsi ordinariamente dell'ammonitioni, che si fanno loro»³⁵.

Allo stesso cardinale, in un capitoletto, in cui Priscianese non esita a suggerire le norme del comportamento del Signore nel confronto della *familia*, raccomanderà di ricordare che,

«quantunque siano tuoi servidori, e son pure gentil'huomini, et molte volte, fuor che in dignità, in niuna altra parte a te inferiori»³⁶.

Anche riguardo alla tavola, Priscianese suggerisce soluzioni diverse per le due categorie. Egli denuncia, con rammarico, la scomparsa dell'uso del tinello, dove la *familia* si riuniva per consumare i pasti, e ricorda di avere

«veduto mangiarvi (non pur ne Tinelli de' Pontefici, ma de Cardinali) et gran gentil'huomini, et prelati degni», essendo nei tempi passati «di tanto honore il mangiare in Tinello, quanto è oggi riputato cosa vile et dishorrevole»³⁷.

Ritiene che il «dar le parti», come si usava oramai nella maggior parte delle corti, ossia il distribuire a ciascun familiare e servitore porzioni alimentari e quantità (nonché qualità) di vino, commisurate al loro rango, che sarebbero state consumate nelle loro camere, non giovava né alla borsa del padrone, né al decoro e all'ordine della corte, ma era all'origine di un diffuso sudiciume³⁸. Non potendo, tuttavia, insistere sul ripristino del tinello per l'intera *familia*, contro abitudini chiaramente consolidate³⁹, Priscianese consiglia che per

«alquanti Gentil'huomini al meno, quali più piacessero al Signore» sia trovato un modo «molto più acconcio, et pulito, et bello, et di più honore al Padrone, et maggior sodisfattione a chi vi mangiasse»⁴⁰.

³⁵ *Ibidem*, pp. 48-49.

³⁶ *Ibidem*, p. 40.

³⁷ *Ibidem*, p. 25.

³⁸ *Ibidem*, pp. 25-30.

³⁹ Ciò emerge anche dal ruolo della *familia* del cardinale Alessandro Farnese del 1° giugno 1544, in Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Barb. lat.* 5366, f. 266v-267r.

⁴⁰ F. PRISCIANESE, *Del governo*, cit., p. 30.

Suggerisce, quindi, che venga creata quella che egli chiama «tavola de' Gentil'huomini» (inesistente, evidentemente, a quella data all'interno delle corti cardinalizie), apparecchiata decorosamente, con posate, stoviglie d'argento o almeno di peltro o di bellissima terracotta e dove sarebbero stati serviti dallo scalco e dal trinciante

«con tanta pulitezza, et con gentilezza tale, che se per avventura ne venisse un giorno capriccio al Signore, vi potesse onorevolmente mangiare senza altro farvi», poichè non sarebbe stata «in altro differente, se non che a quella si mangi prima, et a questa poi»⁴¹.

Tuttavia, la rigida distinzione tra i 'gentiluomini' e il 'rimanente della famiglia' delineata dal Priscianese sembra fondarsi sulla gerarchia delle funzioni piuttosto che sull'estrazione sociale. Egli, infatti, richiede esplicitamente la provenienza dal ceto nobiliare soltanto per due dei trentasei 'gentiluomini'. Nobile dovrà essere il riveditore, ufficiale 'inventato' dal Priscianese (ma inesistente nell'organigramma delle corti dei suoi tempi, come egli stesso lamenta) per una migliore amministrazione dei beni immobili di chiesa e patrimoniali del padrone, di cui dovrà redigere precisi inventari, controllare la gestione, rivedendo i conti degli affittuari e riscuotendo le entrate. Pur deprecando lo stato di abbandono in cui versavano anche nello spirituale molti vescovadi e molte badie di cui i titolari si disinteressavano completamente, in Priscianese sembra prevalere sull'ansia riformatrice, che aveva ispirato alcune pagine del *De cardinalatu*, una precoce tendenza ad un migliore sfruttamento della proprietà ecclesiastica al fine di garantire un flusso regolare di entrate al cardinale e, quindi, consentirgli il mantenimento di quella corte che egli andava delineando⁴². L'altro ufficiale che

«vorrebbe essere nobile» – oltre che «gentile, et horrevole, et giovane di bello aspetto, et d'honesta, et grata presenza, et somma pulitezza, et riverente molto, et segreto, et leale: leggiere di piedi, et di sonno, et di bello, et non insoave parlare, ma parco, et raro: et ne' servigi, et culto della persona del suo Signore, gratiato, et destro, et diligente molto: discreto nel far l'ambasciate, et in tutte le cose: et nelle risposte breve, et con belle, et ben composte parole: et finalmente d'ogni maniera bella, quanto più si può adorno» –,

è il cameriere, che dovrà attendere alla persona del cardinale nelle sue stanze⁴³.

Se richiederebbe troppo spazio soffermarsi sui singoli ufficiali della corte e sulle loro mansioni, nonché sui loro requisiti fisici e morali, occorre

⁴¹ *Ibidem*, pp. 33.

⁴² *Ibidem*, pp. 40-45.

⁴³ *Ibidem*, pp. 72-73.

accennare alla struttura della corte, poiché essa rimarrà sostanzialmente immutata nella trattatistica successiva. Al di là della distinzione operata dal Priscianese tra 'gentiluomini' e il 'rimanente della famiglia', emerge una chiara suddivisione del personale legata alle funzioni religiose, domestiche e amministrative.

Alle prime è destinato il numero più esiguo di componenti della *familia*. Il servizio liturgico all'interno del palazzo verrà assicurato da quattro cappellani di «costumi santi, et di vita esemplare», conoscitori delle «cose sacre», ma soprattutto

«nel celebrar divoti, et reverenti, di cerimonie belle, et di voce grata, et soave, et temperata, et pronuntia bella, et netta»⁴⁴.

Dal costituire il nucleo più consistente e più potente (dalle loro fila venivano, infatti, prevalentemente scelti i vescovi provenienti dall'*entourage* del cardinale) in seno alla *domus* medievale, i cappellani, ridotti in numero, avevano perso ogni prestigio a metà Cinquecento se Priscianese doveva raccomandare che venissero scelti tra «huomini non abietti, et vili, come il più delle volte sono»⁴⁵.

La progressiva secolarizzazione della corte emerge, d'altro canto, anche dal numero schiacciante di addetti alle funzioni domestiche, e tra questi di coloro che erano destinati agli uffici della bocca e della tavola⁴⁶ e dei responsabili della scuderia, che è venuta assumendo un'importanza rilevante come ingrediente indispensabile dello splendore cardinalizio. Non soltanto al maestro di stalla Priscianese dedica il capitolo più lungo del trattatello⁴⁷, ma afferma che

«una bella, et ben tenuta stalla sia al giudicio mio di più honore al Signore, che una bella Camera, quantunque ella fusse parata di broccati d'oro. Percio che la Camera, con tutti gli ornamenti del mondo alla fine è cosa morta, et non può andar fuori a

⁴⁴ *Ibidem*, p. 51.

⁴⁵ *Ibidem* e A. PARAVICINI BAGLIANI, *Cardinali di Curia*, cit., pp. 459-512. Da notare che nell'organigramma non figurano i cantori e l'elemosiniere, registrati nella lista degli *officia principaliora*, su cui cfr. *supra*, nota 19.

⁴⁶ È difficile, peraltro, dare delle percentuali, in quanto alcuni ufficiali (come i camerieri e gli scudieri) si distribuivano tra loro il servizio della tavola, della camera e le «guardie». Tuttavia, la stima secondo cui 50% dei circa 110 familiari del cardinale Bernardo Salviati, tra il 1563 e il 1565, erano addetti ai servizi della bocca e di tavola, sembra molto vicina alla realtà. Cfr. P. HURTUBISE, *La «table» d'un cardinal*, cit., pp. 249-282, e dello stesso autore, *La «familia» del cardinale Giovanni Salviati (1517-1553)*, in C. MOZZARELLI (ed), *«Familia» del Principe*, cit., pp. 589-609.

⁴⁷ FRANCESCO PRISCIANESE, *Del governo*, cit., pp. 52-67.

compagnare il Padrone, et a mostrarsi bella; anzi volendola vedere, bisogna andar allei, ma una stalla di begli, et ben tenuti cavalli (oltre che ella non è men bella, et dilettevole a veder che la camera) può andar fuori, et va, et accompagna il Signore dove e vuole: et essendo all'ora pubblicamente veduta, et con diletto da ogniuno riguardata, fa al Padron suo quell'honore che egli stesso co'l ben tenerla s'è saputo procacciare. Anzi ardirò di dire, che'l Signore non può in altra guisa, et più agevolmente et più a sua posta, anzi ad un sol cenno farsi più honore, et meglio mostrare le sue grandezze, che quando ei si fa con bellissime cavalcature, et ben tenute e adorne da suoi gentil'huomini horrevolmente accompagnare: lasciando stare da parte di quanta necessità egli sia, et di quanto contentamento, et di quanta magnificenza, et quanto si convenga al grado suo, et degnità il così fare»⁴⁸.

Sempre più legata ad elementi esteriori e decorativi, la magnificenza del cardinale è rispecchiata, agli inizi degli anni '40, in attesa dei cocchi e delle carrozze della seconda metà del secolo, dalla scuderia, là dove ai tempi del Cortesi era affidata alla biblioteca, scomparsa dal modello di corte delineato dal Priscianese. La sua assenza è tanto più sorprendente e significativa in quanto il cardinale Ridolfi – nella cui corte viveva il Priscianese – possedeva una delle più splendide collezioni di libri e manoscritti del tempo⁴⁹ e lo stesso Priscianese era un umanista, autore di varie opere grammaticali di ampia divulgazione ed editore di testi classici. Ma in una concezione profondamente mutata della grandezza del cardinale, in un'ottica sempre più esteriore e artificiosa dello splendore, anche la biblioteca doveva apparire al Priscianese «cosa morta» non potendo «andar fuori a compagnare il Padrone e a mostrarsi bella».

Tuttavia, l'indiscutibile predominio di uffici connessi alla proiezione esteriore della grandezza del cardinale non deve indurre a trascurare o a sottovalutare l'esistenza di uffici amministrativi all'interno della corte. Accanto al riveditore, all'uditore e al sollecitatore delle cause, indispensabili soprattutto nelle molteplici cause relative alla materia beneficiaria in cui erano coinvolti il cardinale e i suoi familiari, Priscianese elenca un segretario ed un sotto-segretario (di cui, purtroppo, non precisa il salario) e quattro letterati, i quali con un salario annuo di 100 scudi ciascuno si collocano, a livello retributivo, al secondo posto dopo il maestro di casa e il riveditore.

⁴⁸ *Ibidem*, pp. 52-53.

⁴⁹ Cfr. R. RIDOLFI, *La biblioteca del cardinale Ridolfi (1501-1550)*, in «La Bibliofilia», XXXI, 1929, pp. 173-193 e D. MUGNAI CARRARA, *La biblioteca di Nicolò Leonicensio. Tra Aristotele e Galeno: cultura e libri di un medico umanista*, Firenze 1991, pp. 32-33, 38-40 e 88-102.

Al di là dei requisiti che il segretario dovrà possedere – riservatezza, lealtà, stile «eloquente» e «leggiadro», esemplato sul modello ciceroniano, totale identificazione con «la mente del suo Signore» – egli dovrà garantire, con l'aiuto del sotto-segretario, l'efficienza della segreteria attraverso una serie di altre competenze,

«come lo esser bello intenditore di cifre, et molto accurato, et diligente che niuna cosa degli scritti suoi si perda, et registrare il tutto, et tenere le lettere ricevute in filze o mazzi per ordine, co'l notarvi il giorno, e 'l mese e molte volte l'ora della ricevuta, et altri particolari»⁵⁰.

Si configura, quindi, nelle pagine del Priscianese, l'organizzazione di una vera e propria segreteria con un archivio in grado di assecondare il cardinale negli impegni che è sempre più chiamato a svolgere col moltiplicarsi di deputazioni, commissioni e legazioni *a latere* in relazione ai problemi che travagliano la cristianità.

Il cardinale si avvarrà anche, nello svolgimento delle proprie funzioni, dell'aiuto dei due prelati o «gentil'uomini di rispetto», che gli saranno «consiglieri e segretari maggiori, e specialmente nelle cose d'importanza»⁵¹, e di quattro letterati che dovranno

«insegnar le lettere, et virtù ... allo illustre, et gran discepol loro, con quello amore, con quella diligenza, et prestezza, et con quelle accomodate parole, aperte et piane ch'io né dire, né fare non saprei»⁵².

Ma la conoscenza che viene loro richiesta delle lettere sacre e, oltre che del latino, greco e toscano, dell'ebraico suggerisce l'esercizio di funzioni che non si esauriscono nella *institutio principis*. In anni di accese controversie religiose essi svolgeranno il ruolo di consulenti su specifiche materie e costituiranno una specie di prolungamento della segreteria.

La corte disegnata dal Priscianese si è, quindi, trasformata, rispetto a quella proposta nel *De cardinalatu*, in un organismo compiutamente architettato e articolato in tutte le sue componenti, offrendo un modello che verrà ripreso dalla successiva trattatistica, senza sostanziali modifiche⁵³, ma con significative integrazioni e mutamenti di tono, che

⁵⁰ *Ibidem*, pp. 68-69.

⁵¹ *Ibidem*, p. 40.

⁵² *Ibidem*, pp. 70-71.

⁵³ Nel 1658 era rimasto pressoché invariato il numero di familiari e servitori (109 rispetto ai 107 previsti da Priscianese) nella corte cardinalizia delineata da FRANCESCO LIBERATI, *Il perfetto mastro di casa*, in Roma, Per Angelo Bernabò dal Verme, 1658, p. 125. Cfr. *infra*, pp. 24-26.

metteranno in luce il progressivo spostamento di enfasi da un settore all'altro della corte ed il crescente irrigidimento gerarchico e sociale.

Pur se non vi sono riferimenti precisi al *Del governo della corte d'un Signore in Roma*, da esso sembra, infatti, derivare tutta la successiva trattatistica «economica» relativa alla corte cardinalizia.

Pubblicato per la prima volta nel 1593 in una ristampa del *Trinciante* di Vincenzo Cervio e dell'*Aggiunta* fattavi da Reale Fusoritto da Narni, *Il mastro di Casa* riproduce un «ragionamento» tra Fusoritto – allora trinciante del cardinale Alessandro Peretti da Montalto, nipote di Sisto V, e precedentemente del cardinale Alessandro Farnese, nipote di Paolo III, il quale dichiarava di aver trascorso trent'anni «in Corte, et sempre nell'ufficio di Scalco, e Trinciante» – e Cesare Pandini, maestro di casa del cardinale Alessandro Farnese, «conosciu[to] per tutto, e in particolar nella corte di Roma»⁵⁴.

Sebbene, per la sua sinteticità, *Il mastro di Casa* dedichi poco spazio ai singoli uffici, l'opera riveste interesse per la centralità che assume il problema delle retribuzioni del personale. Il 'ragionamento' apre, infatti, uno spiraglio sulla «gran strettezza che hoggidì regna», denunciata già qualche anno prima da Vincenzo Cervio nel *Trinciante*⁵⁵, e sull'ormai diffusa presenza di corti «còn poca famiglia per non dire miserabile», dove vengono adoperati preti nel duplice ufficio di cappellano e di

⁵⁴ *Il Trinciante di M. VINCENZO CERVIO ampliato et ridotto a Perfettione dal Cavallier Reale Fusoritto da Narni, Trinciante dell'Illust.mo & Rever.mo Signor Cardinal Farnese*, dopo la prima edizione in Venetia, Appresso gli Heredi di Francesco Tramezzini, 1581, in 4° era stato ripubblicato con aggiunte sotto il titolo *Il Trinciante di M. VINCENZO CERVIO, Ampliato et a perfettione ridotto dal Cavalier Reale Fusoritto da Narni, Già Trinciante dell'Illustrissimo & Reverendissimo Signor Cardinal Farnese, & al presente dell'Illustrissimo Signor Cardinal Mont'alto. Con diverse aggiunte fatte dal Cavalier Reale, & dall'istesso in questa ultima Impressione aggiuntovi nel fine un breve Dialogo detto il Mastro di Casa, per governo d'una Casa di qual si voglia Principe con li offitiali necessarij, utile & giovevole a ogni Cortigiano*, in Roma, Nella Stampa del Gabbia, 1593, in 4° (il *Dialogo* a pp. 141-162). Attribuito erroneamente al Pandini *Il Mastro di Casa del Sig. Cesare Pandini, Mastro di Casa dell'Illustriss. & Reverendiss. Sig. Cardinal Farnese. Ragionamento fatto tra il Cavalier Reale Fusoritto da Narni Trinciante, & esso Mastro di Casa*, venne ripubblicato separatamente, ma contemporaneamente all'*Opera di BARTOLOMEO SCAPPI mastro dell'Arte del Cucinare* e a *Il Trinciante di M. VINCENZO CERVIO*, in Venetia, Appresso Alessandro de' Vecchi, 1622, in 4° (verrà utilizzata questa edizione), e di nuovo, questa volta insieme ai trattati dello Scappi e del Cervio, a Venezia, Combi, 1643, pp. 623-636.

⁵⁵ *Il Trinciante di M. VINCENZO CERVIO*, cit., in Venetia, Appresso Alessandro Vecchi, 1604, c. A4v (la prima edizione del trattato risale al 1581).

maestro di casa⁵⁶. Non vi è dubbio che l'immiserimento delle corti si era aggravato in conseguenza dell'ampliamento del Sacro Collegio e dell'ingresso nelle sua fila di uomini nati «sì bassamente che appena se ne potevano trovare le origini», i quali siedevano accanto al «sangue più illustre» delle nazioni cattoliche⁵⁷. Ma si era anche andata profilando, all'indomani del Tridentino, una concezione più articolata della «grandezza» del cardinale che non era più legata soltanto allo splendore della sua corte, ma che veniva commisurata, oltre che ai meriti conseguiti nel corso della carriera⁵⁸, anche al mecenatismo sacro e alle opere assistenziali e caritatevoli di cui si faceva promotore⁵⁹. Di questa trasformazione della composizione del collegio cardinalizio e della concezione della munificenza risentivano inevitabilmente e le dimensioni della corte e il trattamento economico della *familia*, su cui non mancava di incidere anche la lievitazione dei prezzi⁶⁰. L'uso di ricompensare i servitori non con le proprie entrate, ma attraverso la concessione di una rendita proveniente da uffici o benefici, doveva essersi esteso, se Reale Fusoritto si vedeva costretto ad insistere che i familiari dovessero essere remunerati «secondo li gradi, e officii»⁶¹. Inoltre, non soltanto per alcuni ufficiali, come il maestro di casa, per il quale Priscianese aveva suggerito un salario annuo di 120 scudi, due servitori ed una cavalcatura, il trattamento si era ridotto ad un salario di 100 scudi, un servitore ed una ca-

⁵⁶ *Il Mastro di Casa*, cit., p. 10.

⁵⁷ GUIDO BENTIVOGLIO, *Memorie e lettere*, a cura di C. PANIGADA, Bari 1934, p. 68.

⁵⁸ Cfr. M. ROSA, *Nobiltà e carriera nelle «Memorie» di due cardinali della Controriforma: Scipione Gonzaga e Guido Bentivoglio*, in M.A. VISCEGLIA (ed), *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Bari 1992, pp. 231-255.

⁵⁹ Su questo mutamento cfr. G. FRAGNITO, *Cardinals' Households*, cit. La povertà finirà col trasformarsi lentamente, anche per il cardinale, da elemento di commiserazione in oggetto di ammirazione se Gregorio Leti nella seconda metà del Seicento osserverà che «i Cardinali Frati per la speranza di passar dalla Porpora al Triregno, vivono per lo più con una certa mediocrità, e modestia religiosa, volendo che la lor Casa sia più tosto un'immagine di un Chiostro, che l'originale d'una Corte di gran Principe, come sono in effetto gli altri Cardinali che pur papeggiano, e che non spirano ad altro che al Camauro, non curano di far pompa di molto fasto, ancorche habbiano rendite bastanti da poterlo fare, vivendo come dicono all'Apostolica per poter meglio ottenere l'Apostolica Sede» ([GREGORIO LETI], *Itinerario della Corte di Roma ò Vero teatro Historico, Cronologico e Politico della Sede Apostolica*, Parte Seconda, Bisanzone, Per Pietro Chouët, 1673, pp. 543-544).

⁶⁰ W. REINHARD, *Struttura e significato*, cit., pp. 261-263.

⁶¹ *Il Mastro di Casa*, cit., p. 15.

valcatura, ma si precisava che doveva «aver del suo»⁶², perchè, chi non era prete, in corte doveva andare «togato» e vestirsi era diventato costoso. Fusoritto riteneva, infatti, una retribuzione di 100 scudi annui per lo scalco inadeguata, considerando che lui, trinciante che «non sfoggiava», spendeva 150 scudi all'anno solo per vestirsi⁶³. Tuttavia, proprio i salari previsti per il trinciante – 60 scudi annui contro i 36 del Priscianese – e per lo scalco – 100 scudi rispetto ai 36 indicati nel *Del governo della corte*⁶⁴ – e l'essere quest'ultimo ufficio tra quelli ritenuti di «gran reputatione» e ricompensati frequentemente mediante conferimento di benefici o uffici, illustra l'aumentato prestigio degli addetti alla mensa connesso all'importanza assunta dai banchetti⁶⁵, documentata anche dal proliferare in questo periodo di trattati sullo scalco e sul trinciante⁶⁶. Se attorno al servizio della tavola del Signore confluivano, quindi, gli uffici di maggior «reputatione», sembra definitivamente abolito in molte corti il tinello dove la *familia* si ritrovava per consumare in comune i pasti, sostituito dalla distribuzione delle «parti» – che variavano da casa a casa cardinalizia⁶⁷ – o dalla corresponsione di somme di denari con le quali il personale avrebbe provveduto al proprio vitto⁶⁸.

⁶² *Ibidem*, p. 9.

⁶³ *Ibidem*, p. 15.

⁶⁴ *Ibidem*, pp. 15-16.

⁶⁵ *Ibidem*, p. 15: Fusoritto dichiara che il cardinale Alessandro Farnese aveva dato al suo scalco 300 scudi d'entrata annua.

⁶⁶ Cfr. sui banchetti J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale*, cit., pp. 439-443, e sulla trattatistica relativa al trinciante e allo scalco C. STEFANI, *Cesare Ripa «Trinciante»*, cit., pp. 260-261, nonché *supra* nota 14.

⁶⁷ Pandini elenca le «parti» che venivano distribuite in casa del cardinale Alessandro Farnese, dove svolgeva, si è detto, funzioni di maestro di casa, cui incombeva il compito di redigere mensilmente il ruolo di coloro che le avrebbero ricevute. Ai gentiluomini con servitore veniva dato quotidianamente 1 giulio d'argento, 5 libbre di pane, 6 fogliette di vino «navigato» e settimanalmente 1 libbra di candele, 1 foglietta d'olio e 1 di aceto, sale e una scopa. I palafrenieri e coloro che non avevano servitore, invece, ricevevano quotidianamente 1 carlino, 1 boccale di vino e 3 libbre di pane. Gentiluomini e ufficiali ricevevano una somma per il mantenimento di un cavallo ciascuno. I cardinali Ludovico Madruzzo (1561-1600) e Niccolò Caetani di Sermoneta (1536-1585) davano parti più abbondanti, mentre altri cardinali erano più parchi. *Il Mastro di casa*, cit., p. 21.

⁶⁸ Alternativa già segnalata dal PRISCIANESE, *Del governo*, cit., p. 36, e illustrata da ANTONIO ADAMI, *Il Novitiato del Maestro di Casa. Nel qual si da notizia di tutte le cose necessarie per essercitare quest'Offitio nella Corte di Roma. Con una instructione per*

Profondamente diverso dai precedenti trattati, che pur si erano esplicitamente proposti di delineare il modello di una corte cardinalizia e non di quella di un principe secolare, è il *Dialogo del maestro di casa* del romano Cesare Evitascandalo. Dopo aver servito durante la peste degli anni 1575 e 1576 l'ambasciatore imperiale, Vito d'Arenberg, a Venezia, Evitascandalo era tornato a Roma al servizio dei cardinali Filippo Spinola (1583-1593), Antonio Carafa (1568-1591) e Iñigo d'Avalos d'Aragona (1561-1600), presso il quale svolgeva al momento in cui scriveva le funzioni di maestro di casa ed al quale dedicava il trattato⁶⁹. Simile a quelle precedentemente descritte, anche se dall'articolazione più complessa⁷⁰, la corte di Cesare Evitascandalo registra la ormai compiuta, per lo meno nelle manifestazioni esteriori, trasformazione del principe rinascimentale in uomo di chiesa. Questa trasformazione, da un canto, richiedeva da parte della *famiglia* una più approfondita conoscenza delle funzioni religiose che il cardinale era chiamato a svolgere e del cerimoniale che le accompagnava. Di qui la necessità e nel contempo l'utilità di offrire un calendario preciso dei *mattutini*, dei *vespri*, delle *cappelle* papali, cui il

conoscere le qualità e prezzi delle robbe, regole di misurar fabbriche, pratiche d'Agricoltura, e modi di far diverse sorti di vini, e conservarli, Utile anche per le Case private, in Roma, Per Tomaso Coligni, 1657, pp. 202-204.

⁶⁹ CESARE EVITASCANDOLO, *Dialogo del Maestro di Casa. Nel quale si contiene di quanto il Maestro di Casa deve essere instrutto. Et a ciascun'altro, che voglia essercitare officio in corte, deve sapere, & operare; Utile a tutti li padroni, cortegiani, officiali, & servitori della corte*, Roma, appresso Gio. Martinelli, 1598, in 8°. Scritto, secondo quanto dichiara lo stesso autore nella lettera al lettore, nel 1585 a Roma, il trattato era circolato manoscritto nel 1591 a sua insaputa. «Tramutato d'ordine» nel 1595 (il dialogo si svolge, nella finzione, il 24 aprile 1595, cfr. pp. 11 e 120), venne pubblicato nel 1598 e di nuovo «con molta aggiunta ristampato» nel 1606 (edizione che non ho ancora potuto esaminare), secondo quanto afferma lo stesso Evitascandolo nella dedica al cardinale Scipione Borghese, nipote di Paolo V, e in quella al lettore nel *Libro dello Scalco. Quale insegna quest'honorato servitio*, in Roma, Appresso Carlo Vullietti, 1609. A questa data Cesare Evitascandolo era scudiere di Paolo V. Una nuova edizione «con nuova aggiunta del medesimo autore» apparve a Viterbo, appresso P. et A. Discepoli, 1620, in 12°. La *Bibliografia romana. Notizie della vita e delle opere degli scrittori romani*, I, Roma, 1880, p. 112, segnala anche *Breve aggiunta al Dialogo del Maestro di Casa*, in Roma, Appresso Stefano Paulini, 1610, in 8°.

⁷⁰ Gli uffici elencati sono diventati 51, tra cui ne vanno segnalati alcuni nuovi, rispetto al Priscianese, come quello di maggiordomo, computista, decano dei palafrenieri, maestro dei paggi, teologo, elemosiniere, cocchiere, musici, infermiere. Tuttavia, prendendo atto dell'esistenza di corti di mediocri dimensioni, oltre a giudicare alcuni uffici facoltativi, Evitascandolo forniva una lista precisa degli uffici compatibili, ossia che potevano essere ricoperti da una stessa persona, riducendoli da 51 a 25, ritenuti indispensabili. Cfr. *Dialogo del Maestro di Casa*, pp. 3-4 e pp. 251-252.

cardinale doveva assistere o in cui era coinvolto in quanto celebrante, e della loro ubicazione; di dare un elenco preciso dei paramenti liturgici che doveva indossare; e di fornire ai singoli familiari coinvolti nelle apparizioni pubbliche del cardinale istruzioni precise circa la parte che veniva assegnata a ciascuno di loro dal complesso cerimoniale⁷¹. Ma non è tanto l'agenda degli impegni liturgici del cardinale, assente dalla precedente trattatistica, a indicare quella trasformazione quanto l'impronta devota che investe tutta la vita di corte, anche se ci perviene frantumata in minuziose disposizioni formulate per i singoli familiari. Ai cappellani non compete più solo il compito di celebrare la messa quotidianamente, ma anche quello di assistere il cardinale, che usa ormai celebrarla nella cappella di casa tra preziosi arredi sacri e con un cerimoniale in cui il ruolo attribuito al coppiere e allo scalco nel lavacro delle mani del cardinale durante la liturgia testimonia efficacemente la permeabilità tra rituale della mensa e rituale dell'altare⁷². A turno uno dei cappellani dovrà, inoltre, recitare

«le benedizioni della tavola, per il pranzo, per la cena, e nelli giorni di digiuno, secondo le feste e giorni che corrono, e anco il render le gratie dopo il mangiare; e mentre il Cardinale è a tavola che mangia, doverà leggere di quello che piacerà al Suo Signore»⁷³.

Riappare anche nell'organigramma di Evitascandalo l'ufficio di elemosiniere – presente nella *domus* medievale, scomparso dalla corte rinascimentale:

«huomo da bene, e pieno di carità», non dovrà «dir villanie a' poveri, non disacerbarli, e affliggerli con cattive parole nella loro povertà, e afflittione»⁷⁴.

⁷¹ *Ibidem*, pp. 27-40.

⁷² *Ibidem*, p. 25 e pp. 40-48. Sulle funzioni del bottigliere il giorno della comunione generale, *ibidem*, p. 22. Sugli arredi sacri del cardinale Inigo d'Avalos, *ibidem*, pp. 17-18. Si veda anche in proposito GUIDO BENTIVOGLIO, *Memorie*, cit., p. 44, il quale annotava anche la consuetudine in casa del cardinale «di variar più volte i parati secondo che più volte variavano le stagioni» – consuetudine trasformata in regola da Evitascandolo a pp. 95-100.

⁷³ C. EVITASCANDOLO, *Dialogo del Maestro di Casa*, cit., p. 46. Si vedano le osservazioni di Michel de Montaigne recatosi a cena il 31 dicembre 1580 dal cardinal di Sens, «qui observe plus des cérémonies romaines que nul autre Français. Les bénédicités et les grâces fort longues y furent dites par deux chapelains, s'entre-répondant l'un l'autre à la façon de l'office de l'Église. Pendant son dîner, on lisait en italien une paraphrase de l'Évangile du jour» (F. GARAVINI, ed, *Journal de voyage*, Paris 1983, p. 195).

⁷⁴ CESARE EVITASCANDOLO, *Dialogo del Maestro di Casa*, cit., pp. 89-90.

Ma è al maestro di casa che compete la vigilanza sistematica sui comportamenti di ogni membro della *familia*. Se già Priscianese e Fusoritto gli attribuivano compiti di controllo che si estendevano al vietare «giuochi illeciti o bestemmie o quistioni o altre cose brutte»⁷⁵, tra cui le carte e i dadi⁷⁶, o alla selezione di personale che non fosse «taverniero» o «feminiero»⁷⁷, Evitascandolo lo esortava ad una sorveglianza assai più pervasiva non soltanto dei comportamenti morali, ma anche di quelli religiosi. I giochi tollerati si erano ridotti al solo «scacchiero», ma affiancato sul medesimo tavolino da «qualche libro di historie, e di spirituali» e, durante la Quaresima e l'Avvento, solo da questi ultimi⁷⁸. La concezione dell'onore del Signore, la cui salvaguardia era compito precipuo del maestro di casa, si era arricchita di valori nuovi: una ordinata e armoniosa magnificenza non poteva andare disgiunta da una regolata disciplina morale e religiosa della *familia*. Non soltanto il maestro di casa dovrà procurare di «tenere in pace, e quiete tutta la famiglia ... e pacificare ciascuno», ma, seguendo orientamenti che il cardinale Gabriele Paleotti aveva da tempo adottato nel palazzo arcivescovile di Bologna, peraltro connotati dalla ricerca di una ben più intensa spiritualità⁷⁹, dovrà esortare, anzi «commandare», familiari e servitori

«a ben vivere, christianamente, e confessarsi, e comunicarsi a' tempi debiti, e soliti nella casa, dove si troverà, che almeno doveria essere quattro volte l'anno, e che fusse generale di tutta la corte, ordinando al dispensiero che attacchi una poliza alla porta della dispensa quattro, o sei giorni innanzi, che dica in qual giorno si farà detta comunione; acciò venghi a notitia a tutta la corte, a fine che per quel giorno, ciascuno possi prepararsi, e la mattina far venire in casa un confessore, acciò la famiglia si possa reconciliare, e quando qualche uno non lo facesse, farlo intendere al Principe, acciò si possa levar di casa»⁸⁰.

Inoltre, con il consenso del cardinale dovrà ordinare che

«ogni sera si facci qualche oratione dalla famiglia nella cappella, come molti Principi di questa corte fanno» e che nei giorni festivi «un cappellano legga la Dottrina Christiana, e gli la facci imparare ad alcuni servitori bassi, che n'hanno bisogno»,

⁷⁵ FRANCESCO PRISCIANESE, *Del governo*, cit., p. 48.

⁷⁶ Reale Fusoritto in *Il mastro di Casa*, cit., p. 13, dove vengono indicati il «tavoliere» e gli scacchi come giochi tollerati.

⁷⁷ *Ibidem*, p. 22.

⁷⁸ CESARE EVITASCANDOLO, *Dialogo del Maestro di Casa*, cit., p. 124.

⁷⁹ Cfr. P. PRODI, *Lineamenti dell'organizzazione diocesana in Bologna durante l'episcopato del card. G. Paleotti (1566-1597)*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*, Padova 1960, pp. 388-390 (promemoria circa il *Governo Archiepiscopale di Bologna* dell'agosto 1584).

⁸⁰ CESARE EVITASCANDOLO, *Dialogo del Maestro di Casa*, cit., pp. 120-121.

in quanto ve ne sono alcuni che non sanno neppure farsi il segno della croce⁸¹. Il maestro di casa verrà coadiuvato in quest'opera di disciplinamento e di inquadramento religioso della corte non soltanto dal teologo che la terrà «in freno» e pacificherà le «inimicitie e risse», dando buoni consigli ed esortando «a viver bene e christianamente»⁸², ma anche dal maestro dei paggi che dovrà loro insegnare «li boni costumi, e viver christianamente» e smorzarne la vivacità tenendoli «essercitati in cose spirituali»⁸³. Persino l'infermiere non dovrà occuparsi soltanto della salute dell'infermo, ma dovrà

«confortar[lo] con buone parole, e essortarlo alla confessione, e comunione, farli venire il confessore, e parrochiano, e altre persone spirituali a consolarlo»⁸⁴.

Tuttavia, la corte non si è adeguata soltanto al nuovo profilo religioso che la figura del cardinale è venuta assumendo, ma si è anche dotata di un apparato burocratico-amministrativo più funzionale al suo mutato ruolo politico. Se, salvo la pur significativa scomparsa dei letterati, gli addetti a funzioni amministrative non sono aumentati di numero rispetto all'organigramma delineato da Francesco Priscianese, le qualifiche loro richieste e le incombenze loro affidate si sono modificate. L'uditore, cui Priscianese dedicava poche, generiche frasi, sarà dottore in diritto civile e canonico, seguirà le cause in cui sono implicati il cardinale e i membri della corte, ma si occuperà anche dell'attività del padrone nelle congregazioni, poichè sarà

«di gran sollevamento a un Cardinale, che sarà di due, o tre congregazioni, haver uno nel quale possi confidare, e l'aiuti a studiare le cause che si doveranno trattare in quelle»⁸⁵.

Anche con il teologo il cardinale discuterà

«tutti li negotii d'importanza» e, servendosene «quasi per consigliere ... tratt[erà] seco di tutte le cose concernenti alla coscienza, occorrendo spesse volte difficoltà theologali, massime in materia delle congregazioni, e altre cause importanti che ricercano il giuditio, e zelo d'un buon Theologo»⁸⁶.

La maggiore specializzazione richiesta è ulteriormente documentata dai requisiti e dalle funzioni del segretario e del suo aiutante. La loro pro-

⁸¹ *Ibidem*, p. 121.

⁸² *Ibidem*, pp. 235-236.

⁸³ *Ibidem*, pp. 190 e 197-198.

⁸⁴ *Ibidem*, p. 102.

⁸⁵ *Ibidem*, pp. 5-7 e per le funzioni del sollecitatore delle cause pp. 224-225. Sull'uditore cfr. FRANCESCO PRISCIANESE, *Del governo*, cit., p. 69.

⁸⁶ CESARE EVITASCANDOLO, *Dialogo del Maestro di Casa*, cit., p. 236.

fessionalità non è più fondata sulle doti stilistiche, soppiantate da quelle calligrafiche⁸⁷, ma poggia sulla segretezza che avvolgerà ogni loro azione. L'aiutante sarà «secretissimo», si guarderà bene dal comunicare ad alcuno notizie e dal «praticare con menanti», e verrà tenuto all'oscuro di ogni cosa importante dal segretario, che avrà il compito di scrivere di suo pugno lettere ai principi, di custodire sotto chiave i registri delle lettere segrete, di aver cura del sigillo e di vietare l'ingresso a chiunque nella segreteria⁸⁸. Metodi di archiviazione assai più raffinati sono stati elaborati dai tempi del Priscianese ed una delle competenze richieste al segretario è quella di conservare con ordine le pratiche per poterle rintracciare rapidamente ad ogni richiesta del cardinale. Il segretario, infatti, disporrà di

«un credenzzone, o due, con le loro chiavi, con molti tramezzi, o cassetтини, e ponerà ciascun Principe, o negotio separato l'uno, dall'altro, con la nota sopra a ciascun tramezzo di chi siano le lettere, o vero di che negotio, che sono in esso; o vero le tenerà per alfabetto in detto tramezzo, o cassetтини, che quando si vorranno si troveranno subito, e le tenerà ligate insieme di mese, in mese, come farà ancora di quelle de' negotii, che tenendo le lettere in uno di questi modi, facile gli sarà trovare il tutto»⁸⁹.

La corrispondenza, d'altro canto, ha assunto una tale importanza tra le attività del cardinale, che Evitascandalo ritiene opportuno fornire ragguagli sui giorni di arrivo e di partenza dei corrieri, perchè il segretario possa inviare a tempo debito un palafreniere (di cui, nel clima diffuso di sospetto e di reciproca sorveglianza, registrerà per iscritto il nome) a ritirare o a consegnare la posta⁹⁰.

Ma la frantumazione del potere collegiale dei cardinali, seguita alla progressiva esautorazione del concistoro, e la ripartizione delle funzioni di governo della Chiesa e dello Stato pontificio, tra il cardinale nipote, la segreteria papale e le Congregazioni, dirette da cardinali divenuti altissimi esponenti della burocrazia curiale, non avevano avuto ripercussioni soltanto sugli organi della corte deputati all'esercizio del potere, con il conseguente sviluppo di attrezzate segreterie e l'assunzione, al posto dei letterati, di sperimentati giuristi e teologi che fossero in grado di coadiuvare i porporati nello studio delle pratiche che venivano loro

⁸⁷ I requisiti culturali, limitati al solo segretario, si sono ridotti al possesso di «buone lettere latine», mentre le capacità epistolografiche hanno ceduto il posto alle doti calligrafiche, alla «buona mano di scrivere». *Ibidem*, pp. 11-12 e 205.

⁸⁸ *Ibidem*, pp. 11-12 e 205-206 e 208-210.

⁸⁹ *Ibidem*, pp. 208-209.

⁹⁰ *Ibidem*, pp. 206-208.

affidate⁹¹. Il graduale spostamento del centro dell'attività politica dal concistoro alle Congregazioni, aveva non soltanto trasformato la dimora cardinalizia in un luogo adibito al disbrigo di negozi pubblici e, quando il porporato era Prefetto di una delle Congregazioni, alle riunioni periodiche o saltuarie delle Congregazioni stesse⁹², ma, dando risalto al ruolo del singolo cardinale, aveva fatto progressivamente convergere verso il suo appartamento colleghi, prelati, ambasciatori, principi, gentildonne e postulanti d'ogni sorta. Le visite sembrano, infatti, essersi intensificate con il tramontare della collegialità cardinalizia⁹³ ed aver condizionato non soltanto l'organigramma della corte e l'estrazione sociale dei suoi membri, ma finanche la struttura architettonica dei palazzi romani⁹⁴, che si adeguano nella successione lineare delle anticamere convergenti verso la camera delle udienze al modello offerto dalla corte sovrana. L'accentuata simbiosi tra pubblico e privato si ma-

⁹¹ Gli impegni, anche di un rampollo di casa dinastica come Ferdinando Gonzaga, indicano quanto fosse mutata la condizione del cardinale. Spinello Benci inviava alla duchessa Eleonora il 22 gennaio 1611 il diario delle attività del figlio: «Mercordì mattina Sua Signoria Illustrissima andò a Concistorio, et nell'Audienza ch'hebbe da Nostro Signore referì a Sua Beatitudine la causa delle reliquie di Messina, commessali dalla Congregatione de' Riti ... Giovedì mattina non uscì da casa, havendo preso per istituto ogni mattina a grand'hora attendere a studiare le cause et negotii delle Congregationi et altre materie legali ... Venerdì mattina fu alla Congregatione de' Vescovi che fu molto longa ... Sabato mattina è stato alla Congregatione del Concilio». Cfr. D.S. CHAMBERS, *The 'Bellissimo Ingegno' of Ferdinando Gonzaga (1587-1626), Cardinal and Duke of Mantua*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 20, 1987, p. 127.

⁹² Cfr. GIROLAMO LUNADORO, *Relatione della Corte di Roma, E de' Riti da osservarsi in essa, e de' suoi Magistrati, e Offitii con la loro distinta giurisdittione*, [Roma], Paulo Fram botto, 1635, pp. 17-22. Le Congregazioni della Consulta e del Buon Governo si riunivano, invece, presso il cardinale nipote, mentre la Congregazione del Sant'Ufficio si riuniva nel proprio Palazzo.

⁹³ Sull'intensificarsi delle visite durante il pontificato di Pio V si veda quanto scriveva Ludovico Ceresola, familiare del cardinale Ferdinando de' Medici, a Bartolomeo Concini, Roma 4 giugno 1568: «L'altrhieri in Consistoro levò il papa a cardinali le visite. Si dice che Montepulciano [il cardinale Giovanni Ricci] *dedit causam edicto*, havendo alla cattedra detto a S. S.tà che le visite l'havevano stancato più del viaggio. Queste visite erano cresciute in modo che occupavano *totum hominem*. Se un cardinale partiva per 15 dì soli da Roma, visitava et era visitato da tutti i cardinali et al ritorno si rifaceva il medesimo, et beato si riputava chi prima correva. Disse il papa che queste visite non servivano ad altro che ad imbricar i Palafrenieri» (Firenze, Archivio di Stato, *Med.* 537, c. 39r-v).

⁹⁴ Sul complesso cerimoniale della visita e le sue ripercussioni sulla struttura architettonica dei palazzi romani seicenteschi cfr. P. WADDY, *Seventeenth-Century Roman Palaces*, cit., pp. 3-13. La sequenza di «publica aula» e di «salutatorium» (sale delle udienze) era, peraltro, già prevista nella descrizione del palazzo cardinalizio ideale

nifesta sullo scorcio del Cinquecento nella centralità della «camera» e dell'«anticamera» nella vita del palazzo, che dà luogo alla registrazione da parte di Evitascandalo di un ufficio che Priscianese non aveva ritenuto di dover includere nel *Del governo della corte*: quello del maestro di camera, la cui crescente importanza e specializzazione verrà codificata in una nuova serie di manuali, in cui si diramerà ulteriormente nel Seicento la scienza del vivere cortigiano. Il complesso di norme e procedure cerimoniali che presiedono ad ogni atto «pubblico» del cardinale – e che una casistica religiosa e profana in continua espansione arricchisce e complica – troverà di lì a poco una organica sistemazione nella *Relatione della Corte di Roma* di Girolamo Lunadoro e nel *Maestro di Camera* di Francesco Sestini da Bibbiena⁹⁵.

di Paolo Cortesi. Cfr. K. WEIL-GARRIS - J.F. D'AMICO, *The Renaissance Cardinal's Ideal Palace*, cit., pp. 81-82. È, comunque, opportuno osservare che la trattatistica architettonica rinascimentale (Alberti, Francesco di Giorgio, Filarete, Scamozzi, Philibert de l'Orme) non presenta tipologie edilizie per i cardinali, assimilandoli implicitamente a principi secolari. Anche il palazzo realizzato da Sebastiano Serlio a Fontainebleau per il cardinale Ippolito d'Este figura nella serie dei palazzi extraurbani per «gentiluomini nobili» (vedi le due versioni manoscritte del *Sesto Libro*, Ms Avery, f. XI; Ms Monacense, ff. 14v-15r). Devo queste informazioni alla cortesia dell'arch. Mario Carpo, che desidero ringraziare.

⁹⁵ Sull'evoluzione della «camera» all'interno del palazzo e sulla produzione di trattati sul maestro di camera cfr. P. WADDY, *Seventeenth-Century, Roman Palaces*, cit., pp. 31-46. Il trattato che ebbe maggiore fortuna fu quello di FRANCESCO SESTINI DA BIBBIENA, *Il maestro di Camera*, Firenze, Zanobi Pignoni, 1621 (ripubblicato poi a Firenze nel 1623, a Bracciano nel 1628, a Liège nel 1634, a Roma nel 1646 e nel 1653, a Venezia nel 1660, e insieme alla *Relatione della Corte di Roma* di Girolamo Lunadoro a Padova nel 1650, a Roma nel 1664, a Venezia nel 1661-1662, 1689, 1698, 1702). Non a caso in esso veniva sviluppata in un'opera autonoma la parte del cerimoniale romano relativo ai cardinali già delineata da GIROLAMO LUNADORO nella *Relazione della Corte di Roma*, cit., pp. 49-69, scritta su richiesta di Cristina di Lorena per il figlio Carlo de' Medici, creato cardinale nel dicembre del 1615, «accio che potesse servire per istruttione ... quando ... anderà la prima volta alla detta Corte, a ricevere il Sacro Cappello Cardinalizio». La *Relatione* aveva circolato manoscritta e secondo Romolo Lunadoro, nipote dell'autore, qualcuno (e l'allusione non può essere che al Sestini) se ne era appropriato e «benché non interamente» l'aveva fatta «stampare a suo nome, sotto Titolo di Maestro di Camera». Di qui la necessità di darla alle stampe a Roma, Appresso Paulo Frambotto, nel 1635, con dedica al cardinale Carlo de' Medici e al lettore, in cui vengono spiegate le circostanze della composizione e pubblicazione del trattato. La Waddy segnala anche F. TANTOUCHÉ, *Traicte de tout ce qui s'observe en la cour de Rome. Tant par nostre saint Pèrre, que par Monsseigneurs les Illustrissimes Cardinaux*, Paris 1623 (che non mi è stato possibile vedere), scritto in occasione della venuta a Roma del card. Louis Nogaret de la Vaillette. Sarebbe utile studiare l'evoluzione del cerimoniale liturgico in collegamento con l'introduzione nel periodo tridentino e post-tridentino di nuove pratiche devozionali. Risale, per esempio, al pontificato di Pio V il decreto «col quale

La preminenza del maestro di camera, supremo regolatore della rappresentazione del potere all'interno e all'esterno della corte, è attestata dal controllo che è chiamato ad esercitare su vasti settori del personale di corte: dai gentiluomini della camera, agli aiutanti di camera, ai palafrenieri, ai paggi (in quelle corti dove ve ne saranno). Oltre a predisporre il vestiario del cardinale, ad accompagnarlo ovunque si rechi (cappelle papali, riunioni del concistoro e delle Congregazioni, visite), a togliergli e mettergli la cappa, egli sarà il «patrone dell'audienza», regolamentando secondo un cerimoniale dai moduli sempre più rigidi ed elaborati, variabili in base al grado e al rango, l'accoglienza, l'accompagnamento attraverso il palazzo e l'accesso dei visitatori alla camera del porporato⁹⁶. Se i palafrenieri, soli tra i membri della *familia* a dover indossare la livrea, oltre che nelle «guardie» alla sala, vengono adoperati prevalentemente nelle apparizioni pubbliche⁹⁷, gli aiutanti di camera e i camerieri svolgeranno a turno le «guardie» nell'anticamera e alla porta della camera. I primi, oltre ad avere cura della camera del cardinale, sosterranno nell'anticamera per ricevere e trasmettere ordini

«come dire di cursori ch'intimassero cappella, concistoro, segnatura, congregazioni, e ogni altra sorte di causa, e se qualche personaggio, o Principe venisse per visitare il Cardinale»⁹⁸.

Più prossimi al cardinale saranno i gentiluomini della camera, e quindi «ben nati, vestiti honoratamente, amorevoli e cortesi», i quali «attenderanno alla porta della camera del Principe, e alla portiera, la quale si tenerà sempre calata», salvo per introdurre chi viene ricevuto in udien-

obbliga i Cardinali non solo a smontar o di cocchio o di mula, sempre che incontreranno il S.mo Sacramento, ma ad accompagnarlo con *tota Curia et Familia*» (cfr. Ludovico Ceresola a Bartolomeo Concini, Roma 5 luglio 1568, in Firenze, Archivio di Stato, *Med.* 537/II, f. 453r). Sia Girolamo Lunadoro (p. 55) che Francesco Sestini (pp. 95-96) codificheranno nei particolari i modi e i gesti di tale «accompagnamento».

⁹⁶ Sul maestro di camera cfr. CESARE EVITASCANDOLO, *Dialogo del Maestro di Casa*, cit., pp. 184-189.

⁹⁷ *Ibidem*, cit., pp. 88-89 sul decano dei palafrenieri, il quale apre e chiude le portiere del cocchio e si manterrà sempre a portata del padrone e quando questi incontra per strada un altro cardinale «egli porta le parole di cerimonie a quello, e quello le remanda per il suo». E questo onore fa che alcuni di loro diventino «insolentissimi». Sui palafrenieri e i loro compiti in sala e quando accompagnano il cardinale fuori casa vedi pp. 198-203. Da sottolineare che i loro statuti molto rigidi impediscono loro una serie di «sevitii mecanici» (p. 201), come portare la legna per i camini di casa, scopare la sala. Non dormono in casa.

⁹⁸ *Ibidem*, pp. 7-11.

za e che verrà scortato dagli altri camerieri e dai paggi. Inoltre, essi accompagneranno sempre il padrone nelle sue apparizioni pubbliche, prendendo posto nel secondo cocchio⁹⁹.

Visite e udienze, con il loro rigido cerimoniale, hanno, quindi, spostato il centro di gravità della corte verso la «camera», ma hanno anche contribuito all'espansione della presenza nobiliare al suo interno: i due «gentil'huomini di rispetto» previsti dal Priscianese al fianco del cardinale si sono moltiplicati in un numero imprecisato¹⁰⁰ di aiutanti di camera, camerieri e paggi, cui si richiede di essere innanzitutto «ben nati» e non, come per altri ufficiali, di avere «almeno nobili costumi»¹⁰¹. Sotto la loro spinta, nelle rare corti cardinalizie dove ancora vigeva l'uso di «far tinello», si era imposta la gerarchizzazione della mensa suggerita dal Priscianese, con l'istituzione di una tavola per i gentiluomini che veniva ad affiancarsi a quella destinata agli ufficiali¹⁰² e ai palafrenieri, e ad una terza per «li servitori bassi». In casa del cardinale Jacopo Savelli (1539-1587) all'«onoratissima tavola» dei gentiluomini, apparecchiata con servizi d'argento, mangiavano anche prelati, e presso il cardinale Iñigo d'Avalos al tavolo dei gentiluomini venivano serviti «antipasti di più sorte, arrosti, e lessi diversi, e molti frutti secondo la stagione», né molto differenti erano le portate servite al tavolo degli ufficiali. Trapela, tuttavia, tra le righe del *Dialogo del maestro di casa* come proprio la ripartizione della *familia* tra i vari tavoli, con le frizioni inevitabili che ne derivavano, più ancora che ragioni economiche o di semplificazione dell'organizzazione domestica, sia stata all'origine del tramonto del tinello¹⁰³. L'adozione e la diffusione del sistema del dare «le parti» o

⁹⁹ *Ibidem*, pp. 48-52 e 197-198. Sulle visite nel tardo Seicento si veda R. AGO, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Bari 1990, pp. 139-149.

¹⁰⁰ Alla domanda di quanti dovranno essere i gentiluomini viene risposto «quanti piacerà al Principe tenerne, che non v'è limitatione» (CESARE EVITASCANDOLO, *Dialogo del Maestro di Casa*, cit., p. 251).

¹⁰¹ Dello scalco Evitascandolo scrive: «se non sarà nato nobile, almeno habbia nobili costumi» (*ibidem*, pp. 213-214).

¹⁰² La crescente gerarchizzazione della corte si avverte nell'ordine alfabetico usato nell'elencare i 51 uffici della corte, mentre la distinzione operata tra «gentiluomini» e «ufficiali» ricalca senza innovazioni quella già operata dal Priscianese, intendendosi per ufficiali il cuoco, il dispensiere, il canevaro, lo spenditore, il bottigliere, il maestro del tinello ecc. (*ibidem*, pp. 3 e 254).

¹⁰³ Sulle funzioni del maestro di casa riguardo al vitto, cfr. *ibidem*, pp. 161-184. Viene citato il cardinale Antonio Carafa che aveva eliminato il tinello «per quiete de' servitori,

somme di denari che, pur prevedendo che si facesse «distintione delle bocche», eliminando e l'ordine gerarchico delle tavole e le precedenza allo stesso tavolo, dovevano, infatti, fortemente ridurre il tasso di litigiosità tra i cortigiani¹⁰⁴.

D'altro canto, l'irrigidimento gerarchico è anche manifesto nella scelta di Evitascandalo di elencare i 51 uffici previsti «con l'ordine d'alfabeto, per non esser obbligato alla precedenza»¹⁰⁵. Tuttavia, la presenza nobiliare, se ha introdotto modifiche evidenti nell'organizzazione della vita quotidiana, non sembra essere riuscita ad imporre in maniera incisiva i suoi valori e la sua cultura dell'onore nelle corti di cardinali, i quali – e per la loro stessa differenziata provenienza sociale, e per gli spunti antinobiliari del disegno politico post-tridentino che, peraltro, non trovarono una sicura e coerente attuazione a livello di prassi – non potevano non contrastare decisamente ogni rigida teorizzazione della gerarchia 'famigliare', basata sulla nascita dei suoi componenti¹⁰⁶.

& non per avanzo», considerando che il «dar le parti» gli aveva fatto risparmiare la cifra irrilevante di 40 scudi annui.

¹⁰⁴ Sulle 'parti', *ibidem*, pp. 155-156 e pp. 253-254. La diversità di trattamento tra gentiluomini e palafrenieri in termini economici sarebbe stata irrilevante, dal momento che la spesa annua per il vitto di un gentiluomo ammontava a 59 scudi e 15 baiocchi e quella per il vitto di un palafreniere era di 57 scudi, se alla spesa per il vitto del gentiluomo non avessero dovuto essere aggiunti 31 scudi per il vitto del suo servitore, mantenuto dal cardinale.

¹⁰⁵ *Ibidem*, p. 3.

¹⁰⁶ Cfr. P. PRODI, *Il sovrano pontefice: un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 1982, pp. 150-156 e G. ANGELOZZI, *Cultura dell'onore, codici di comportamento nobiliare e Stato nella Bologna pontificia: un'ipotesi di lavoro*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento», VIII, 1982, pp. 305-324, il quale nella lotta al brigantaggio intrapresa da Gregorio XIII e Sisto V individua «una coerente strategia antinobiliare, condotta sul piano militare con l'eliminazione fisica dei banditi e dei loro protettori, sul piano culturale ed istituzionale con la delegittimazione del codice d'onore cavalleresco e la rigorosa applicazione del deliberato tridentino relativo al duello e su quello sociale con la programmatica politica di promozione degli uomini di toga e di curia e l'emarginazione della nobiltà di sangue e di spada» (p. 322). In tal senso può essere utile segnalare che tra le opere sequestrate in occasione dell'inchiesta condotta per ordine di Clemente VIII dalla Congregazione dell'Indice a fine Cinquecento nelle biblioteche dei conventi e dei monasteri italiani; ed estesa anche ad alcune biblioteche del clero secolare e di laici, figurano un numero impressionante di esemplari di trattati sul duello (cfr. Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. lat.* 11286, *passim*). Esclude, invece, che «la politica pontificia seguisse una coerente strategia antinobiliare»; I. POLVERINI FOSI, *Signori e tribunali. Criminalità nobiliare e giustizia pontificia nella Roma del Cinquecento*, in M.A. VISCEGLIA (ed), *Signori, patrizi, cavalieri*, cit., pp. 214-230.

Voce isolata era e tale era destinata a rimanere, quindi, quella di Sigismondo Sigismondi, il quale nel 1604 nella *Prattica cortigiana morale, et economica*¹⁰⁷ proponeva rigide distinzioni tra nobili e non nobili nell'assegnazione degli uffici e nell'esercizio dell'autorità all'interno della corte. Non è un caso che l'autore, recanatese, si muovesse in ambiente ferrarese e fosse membro dell'Accademia degli Intrepidi¹⁰⁸. Familiare del cardinale Pietro Aldobrandini, legato di Ferrara, al cui nipote, il conte Guido Aldobrandini, il trattato era dedicato, Sigismondi, all'indomani della devoluzione alla Santa Sede, delineava un modello di corte estraneo alle tradizioni e alle consuetudini romane. Ispirandosi all'ideologia nobiliare, dalle profonde radici cavalleresche e feudali, che era stata codificata negli anni Ottanta alla corte estense nelle opere del Tasso, del Romei e del Sardi¹⁰⁹, egli regolamentava la vita di corte su rigide concezioni dell'onore legate ad un tipo di cultura e di società cortigiane profondamente diverso da quello 'romano', con cui peraltro era costantemente chiamato a fare i conti.

Sebbene Sigismondi, dando ormai per acquisita l'esistenza di una profonda divaricazione tra corti di cardinali «ricchi» e corti di cardinali «poveri», dichiara di trattare

«di una Corte, nella quale sieno tutti gl'offitii necessarii distinti, acciò sia corte ben formata: e tale sarà la corte di un Cardinale molto ricco, e Principe nato» e non di «una corte mediocre, cioè di un Cardinale di mediocre entrata»¹¹⁰,

il numero degli uffici rimane sostanzialmente invariato rispetto alla trattatistica precedente. Ma i criteri che presiedono alla loro assegnazione rispondono ad esigenze assenti dagli scritti del Priscianese, del Fusoritto e di Evitascandalo e di quanti scriveranno dopo il Sigismondi. Infatti, egli suddivide i membri della corte in due «classi»: coloro «che servono per particolare benevolenza et amore» e che «hanno per fine l'accrescimento del proprio honore e della virtù loro» e coloro «che servono per

¹⁰⁷ SIGISMONDO SIGISMONDI, *Prattica cortigiana morale, et economica. Nella quale si discorre minutamente de' Ministri, che servono in Corte d'un Cardinale, e si dimostrano le qualità, che loro convengono*, Ferrara, Vittorio Baldini, 1604.

¹⁰⁸ Si veda il discorso da lui pronunciato in occasione della sua ammissione all'Accademia, *ibidem*, pp. 1-13. Sull'Accademia degli Intrepidi, inaugurata il 26 agosto 1601, cfr. M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, III, Bologna 1929, pp. 342-344. Sul Sigismondi cfr. C. BENEDETTUCCI, *Biblioteca Recanatese*, Recanati 1884, pp. 128-129.

¹⁰⁹ Cfr. C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Bari 1988, pp. 165-176.

¹¹⁰ SIGISMONDO SIGISMONDI, *Prattica cortigiana*, cit., p. 55.

la sola mercede» e che «rare volte hanno altro fine, che detta mercede». Tale distinzione viene ulteriormente precisata:

«Tutti quelli che servono per gentil'huomini, e immediatamente alla persona del Principe, e che non riconoscono direttamente altro superiore, servono sotto nome d'honore; e per lo contrario tutti quelli, che non servono per gentil'huomini, né immediatamente al Principe, ma sono subalternati totalmente ad altri offitii maggiori, servono sotto nome di mercede»¹¹¹.

I ministri maggiori, direttamente dipendenti dal Principe, devono, quindi, necessariamente essere scelti tra

«huomini molto virtuosi, nobili e ricchi: poichè come virtuosi sottomettono il senso alla ragione; come nobili non fanno indignità; come ricchi non hanno alcuna necessità»¹¹².

Questi requisiti sono tanto più da ricercarsi nel maggiordomo,

«essendo le sue attioni come uno specchio, nel quale tutti gl'inferiori vanno rimirando se stessi ... a guisa di tante scimie»¹¹³.

Tuttavia, prendendo atto di una realtà ben diversa¹¹⁴, Sigismondi è costretto ad ammettere che tra gli ufficiali maggiori vi è chi riceve una «mercede», ma aggira l'ostacolo osservando che sono rari tra questi i gentiluomini e che, comunque, anche se stipendiati, il loro scopo è nobile in quanto servono «per proprio honore, et per tirarsi avanti». Inoltre, se ricevono una «mercede» è per «particular benignità» del padrone «acciò possino conservare il grado loro» e l'accettano solo «per mostrare al mondo, che il Padrone fa stima delle persone loro». Coloro, invece, che servono a fini di lucro e che negoziano la loro retribuzione, a giudizio del Sigismondi, «sono senza dubbio indegnissimi di nome di gentil'huomo, havendo fine così biasimevole». Anzi, secondo lui, quelli

«che non hanno da spendere, e pure sono di buon sangue ... non devono entrare in Corte, poichè lo spendere è un accidente inseparabile della Corte»¹¹⁵.

¹¹¹ *Ibidem*, p. 26.

¹¹² *Ibidem*, p. 34. Ministri maggiori sono: il maggiordomo, l'uditore, il segretario, il maestro di camera, il coppiere, lo scalco, il maestro di stalla, il foriere maggiore, il computista, i cappellani, il trinciante, il cameriere segreto «e altri simili, che servono alla Camera» (p. 26).

¹¹³ *Ibidem*, pp. 32-33.

¹¹⁴ Sigismondi deve spesso ammettere che «alla Corte di Roma» vengono scelti per gli uffici maggiori uomini «honoratissimi», ma non nobili, né ricchi, ma che sono servitori «pratici e invecchiati nelle Corti, antichi nella servitù del Padrone», di provata fedeltà. *Ibidem*, pp. 34, 52 e 55.

¹¹⁵ *Ibidem*, p. 27.

La rigida ripartizione dei ministri maggiori e di quelli inferiori tra le due 'classi' previste crea ulteriori difficoltà al Sigismondi, il quale si vede costretto a creare la 'classe' dei «mezzani» in cui collocare i sotto-camerieri. Infatti, sebbene sottoposti al maestro di camera e ai camerieri e sebbene «stipendiati», essi si distinguono dai ministri inferiori in quanto

«non hanno sempre la mercede per fine, ma cercano di tirarsi avanti co' le creanze, co'l ben servire, e co' le virtù ad offitii maggiori»¹¹⁶.

Queste macchinose suddivisioni, se certamente riflettono la passione tassonomica dell'epoca in cui scriveva il Sigismondi, non arrivano a mascherare il problema di fondo che chiaramente assilla l'autore: quello della collocazione da dare all'interno delle corti ai membri poveri del ceto nobiliare, il cui numero era in preoccupante crescita alla fine del Cinquecento. L'artificiosa dissimulazione del loro 'vergognoso' bisogno di «mercede» mediante il ricorso alla «benignità» del padrone o ai *distinguo* tra l'atteggiamento del nobile e del non nobile nei confronti della «mercede» serviva ad evitare il loro declassamento tra gli ignobili¹¹⁷.

L'assegnazione degli uffici maggiori ai nobili non era determinata, peraltro, soltanto dal fatto che il nobile era virtuoso e in quanto tale non poteva incorrere in errori¹¹⁸, ma era anche suggerita dall'*autorità assoluta* che ciascun ministro maggiore era tenuto ad esercitare sugli ufficiali inferiori a lui sottoposti, poiché

«maggior rispetto si porta ad un superiore nobile e ricco, che ad un nato di sangue mediocre»¹¹⁹.

«Nobiltà di nascita», «buon sangue» non sono richiesti ai ministri inferiori, quali il credenziere, lo spenditore, il bottigliere, i palafrenieri, ecc., i quali, pertanto, abusivamente vengono chiamati «cortigiani»¹²⁰. Ma l'esasperata difesa dell'ideologia nobiliare non si ferma alla negazione dell'appellativo di cortigiano a chi all'interno della corte non vanta no-

¹¹⁶ *Ibidem*, p. 28.

¹¹⁷ Sul tema della vergogna e dell'involuzione aristocratica della società ferrarese alla vigilia della devoluzione si rinvia all'analisi dei *Dialogi della vergogna* di Annibale Pocaterra (1592) fatta nella relazione di G. Ricci, *Ferrara nell'ultima età estense: una «civiltà di vergogna»*, al Convegno Internazionale *Alla Corte degli Estensi. Filosofia, arte e cultura a Ferrara nei secoli XV e XVI*, Ferrara 5-7 marzo 1992, in corso di stampa negli Atti.

¹¹⁸ SIGISMONDO SIGISMONDI, *Prattica cortigiana*, cit., p. 42.

¹¹⁹ *Ibidem*, p. 52.

¹²⁰ *Ibidem*, p. 98.

bili natali, ma induce Sigismondi a porsi problemi nuovi, come quello se il gentiluomo possa servire a tavola «persone di minor conditione». Anche se la risposta sarà positiva:

«il gentil'huomo non ha scusa alcuna, per la quale non debba servire alla tavola del Padrone a qualunque convitato, o sia nobile, o ignobile; poiché si serve principalmente al primo Padrone»¹²¹,

il quesito non aveva precedenti nella trattatistica «romana» sulla corte cardinalizia.

Si potrebbe desumere dall'analisi della *Prattica cortigiana* che la generale involuzione aristocratica della società italiana alla fine del Cinquecento non abbia mancato di ripercuotersi anche sull'immagine ideale della corte cardinalizia disegnata agli albori del Seicento. Ma la letteratura coeva e posteriore sul cardinale e la sua corte continuerà a rispecchiare una situazione assai più articolata socialmente.

Solo sei anni prima Fabio Albergati nel *Del cardinale*, pur rivolgendosi ad un cardinale principe nato, qual' era Edoardo Farnese, aveva, infatti, sottolineato la differenza tra la *familia* di un principe secolare e la *familia* di un cardinale. Se dal primo ci si aspettava che avesse

«la casa ripiena di servitori corrispondenti alla sua grandezza, e di così segnalata nobiltà, che ogni sorte di ufficio risplendesse in persone illustri e titolate; poiché il comandare a soggetti più degni, rende molto più riguardevole e ammirabile la grandezza del superiore»

dal cardinale ci si attendeva che,

«ancorch'amasse lo splendore di chiara nobiltà ne' servitori suoi; tuttavia ricercerebbe per qualità principale in essi la sufficienza per lo carico, che dovessero esercitare; e quando ne fossero privi, amando meglio il provvedere a gli uffici, ch'alle persone, anteporrebbe i più esperti, e più sufficienti a tutti gli altri; e massimamente trattandosi di carico importante e grave»¹²².

Ma, anche inoltrandoci nel Seicento, nella trattatistica «romana» sul governo della corte cardinalizia il problema della nobiltà rimane sostanzialmente, anche se ambigualmente, ai margini. Antonio Adami nel *Novitiato del maestro di casa*, pubblicato a Roma nel 1636¹²³, tra i re-

¹²¹ *Ibidem*, p. 65.

¹²² FABIO ALBERGATI, *Del cardinale. Libri tre*, in Roma, Ad instantia di Gio. Angelo Ruffinelli, Stampato per Guglielmo Facciotto, 1598, pp. 168-169.

¹²³ ANTONIO ADAMI, *Il novitiato del maestro di Casa. Nel qual si da notitia di tutte le cose necessarie per esercitare quest'offitio nella Corte di Roma. Con una instructione per conoscere le qualità e prezzi delle robbe, regole da misurar fabriche, pratiche*

quisiti richiesti al maestro di casa non annovera la nobiltà. Il silenzio, in questo caso, potrebbe dipendere dal carattere eminentemente pratico del trattato che si prefiggeva di fornire al maestro di casa nozioni contabili per una corretta conduzione economica della corte e di esortarlo a non ricorrere ad una serie di «male pratiche» e «trappolarie»¹²⁴, mediante le quali i maestri di casa sono soliti arricchirsi ai danni del cardinale, e ad essere cauto negli acquisti per la corte dovendo «sempre ... immaginarsi di esser gabbato»¹²⁵. Un certo spirito contabile si riflette, del resto, anche nelle considerazioni relative ai servitori bassi, cui dovrà essere proibito il gioco dei dadi e delle carte per evitare «biasteme, spergiuri, voti, che non si osservano e altri difetti»¹²⁶, e che dovranno, invece, essere spinti a «cercare di stare tutti in gratia d'Iddio, e d'haver qualche divotione della Madonna santissima, che delle ventiquattro hore del giorno e della notte applicarne almeno due nel servizio d'Iddio e della sua Madre Santissima, che sicuramente ne riceveranno gratie in vita et in morte haveranno la gloria del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo»¹²⁷.

Se nel 1593 il *Dialogo detto il Mastro di Casa* di Reale Fusoritto offriva precetti per il «governo d'una Casa di qual si voglia Principe», come recita il titolo, e nel 1657 ristampando *Il novitiato* di Antonio Adami i librai Corvo nella dedica lo raccomandavano per il buon governo di «ogni gran casa», nel 1658 Francesco Liberati nel *Perfetto mastro di casa* allargava la cerchia dei destinatari della sua opera proponendola come «utilissima e necessaria al buon governo di qualsivoglia Corte, e Casa privata»¹²⁸. Romano, Liberati aveva trascorso 35 anni come maestro di

d'Agricoltura, e modi di far diverse sorti di vini, e conservarli, utile anche per le case private, in Roma, Ad istanza di Gio. Battista e Gioseppe Corvo Librai, Per Tomaso Coligni 1657 (edizione dalla quale si cita). Pubblicato per la prima volta nel 1636, a Roma, presso Pier Antonio Facciotti, il trattato, oltre che nel 1657, venne ristampato con il titolo *Il perfetto e utile novitiato del maestro di casa*, Roma, Ad istanza di Francesco Arigoni, per il Dragoncelli, 1670. Non sembra fondata la notizia di una ristampa del 1638 fornita da G.M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, I, Brescia, Giambattista Bossini, 1753, p. 129.

¹²⁴ ANTONIO ADAMI, *Il novitiato*, cit., p. 67.

¹²⁵ *Ibidem*, p. 75.

¹²⁶ *Ibidem*, p. 73.

¹²⁷ *Ibidem*, p. 181.

¹²⁸ FRANCESCO LIBERATI, *Il perfetto mastro di casa. Distinto in tre libri. Opera utilissima, e necessaria al buon governo di qualsivoglia Corte, e Casa privata*, in Roma, Per

casa «nelle Corti di varii Principi, e Signori di Roma»¹²⁹, tra i quali il duca di Bracciano, Paolo Giordano Orsini, i cardinali Pietro Paolo Crescenzi († 1645), Lelio Biscia († 1638), Alessandro Cesarini († 1644) e Alessandro Bichi, alla cui morte, avvenuta nel maggio 1657, era passato nella *famiglia* del fratello, il marchese Galgano, cui dedicava la sua opera¹³⁰. L'esperienza acquisita servendo principi laici ed ecclesiastici gli consentiva di riproporre agli uni e agli altri l'ormai consolidata struttura ed organizzazione della corte cardinalizia, attenendosi fedelmente alla descrizione di Evitascandalo, sfrondandola, peraltro, di tutti quei riferimenti al disciplinamento religioso della *famiglia* e agli impegni liturgici del cardinale che dovevano apparirgli improponibili ad una corte secolare o ad una casa privata. A differenza di Fusoritto e di Adami, Liberati si preoccupava di introdurre alcune varianti al modello «cardinalizio». Ma si trattava di varianti minime: aggiungeva, per una maggiore funzionalità della corte secolare, l'ufficio di cavallerizzo maggiore e di sovrintendente generale, quest'ultimo – «inventato» dal duca di Bracciano – incaricato del governo della casa e della gestione delle proprietà terriere e da affiancare al maggiordomo, che nelle corti secolari (diversamente da quelle cardinalizie dove l'ufficio era assegnato per solito a vescovi o prelati) veniva scelto tra i «cavalieri» avendo riguardo alla nascita, piuttosto che all'esperienza di «econo»¹³¹. Tuttavia, nonostante sia auspicata per certi uffici, la «nobiltà di sangue», anche in un trattato che si rivolgeva esplicitamente a corti laiche ed ecclesiastiche, non è mai requisito tassativo, coerentemente con la dichiarazione del Liberati di non voler «disputare la precedenza» fra gli ufficiali della corte, in quanto riteneva

Angelo Bernabò dal Verme, 1658, in 8°. Verrà utilizzata la ristampa anastatica pubblicata a Bologna nel 1974.

¹²⁹ *Ibidem*, p. 233.

¹³⁰ Cfr. FRANCESCO LIBERATI, *Il perfetto maestro di casa. Distinto in Tre Libri. I quali contengono una esatta instruzione per l'ufficio di ciascun Ministro, e Cortegiano di quanto appartiene all'Economia, anche nelle cose minime, e nel conseguire le dignità di Vescovati, Protonotarj Apostolici, Auditori di Rota, Chierico di Camera. Con alcuni Capitoli sopra le provisioni da farsi ne' Conclavi, nelle promottioni, e ne' funerali Cardinalitii. Con una esatta cognitione de tempi, Aria e Acqua, lavori, e d'altro per formare una buona Villa*, in Roma, Per il Bernabò, 1668, p. 26. Verrà utilizzata la ristampa anastatica pubblicata a Bologna nel 1974. Già apparsa a Roma per gl'heredi Corbelletti, 1664, e di nuovo a Roma, Per A. Bernabò, 1665, questa edizione è diversa nei contenuti da quella citata *supra*, nota 128. L'edizione apparsa a Roma, Per Michele Hercole, 167[?], presenta una fusione dei trattati del 1658 e del 1668. Per la dedica al marchese Galgano Bichi, cfr. l'edizione del 1658.

¹³¹ FRANCESCO LIBERATI, *Il perfetto mastro di casa*, ediz. 1658, pp. 17-23 e 38-39.

che «dovesse pretendere la precedenza chi avesse maggior virtù, e di quella si valesse nel buon servitio del suo Padrone»¹³². Infatti, per Liberati sangue e virtù non sono necessariamente congiunti, poichè, sebbene tra la servitù «bassa» sia più difficile trovare uomini fedeli che tra «li servitori di honore, e li gentilhuomini», anche tra questi ultimi vi possono essere pessimi elementi¹³³.

La non rigida ripartizione degli uffici tra nobili e non nobili che contraddistingue la trattatistica «romana», specchio non soltanto dell'effettiva struttura delle corti cardinalizie ma anche della loro varia tipologia, si manifestava in tutta la sua complessità nelle varie soluzioni proposte dal Liberati per la distribuzione dei legati del defunto cardinale tra i suoi familiari e servitori. La prima prevedeva «la separatione della famiglia in tre gradi, in nobili, nella quale entrano li cappellani, e aiutanti di camera; negli offitiali che ci comprendono il maestro di stalla, il credenziero, il bottigliero, spenditore, canovaio, scopator segreto, decano de' palafrenieri, e cuoco segreto. Et in famiglia bassa, come sono li palafrenieri, cocchieri, et altri, che seguono». La seconda soluzione per una corte «non così riguardevole, ma più inferiore», come quella di un prelato, prevedeva la suddivisione tra famiglia nobile e famiglia bassa. Ma alla morte del cardinale Baccio Aldobrandini avvenuta nel 1664 la *famiglia* venne ripartita in quattro 'gradi'. Tra i «nobili» venivano annoverati: il maestro di camera, l'uditore, il segretario; il coppiere, lo scalco, il trinciante «e simili»; tra i «ministri»: il maestro di casa, il caudatario, i cappellani, gli aiutanti di camera «e simili»; tra gli «ufficiali»: il credenziere, lo spenditore, il bottigliere, lo scopatore segreto, il cuoco segreto, il canovaio, il decano dei palafrenieri, il dispensiere «e simili»; infine nella «famiglia bassa» venivano compresi «tutti gli altri»¹³⁴. Queste

¹³² *Ibidem*, ediz. 1668, dedica al lettore, p. 4: «e sopra il tutto dichiarandomi, che si come non voglio star a disputar la precedenza tra di loro, così ne anco pretendo, che l'ordine disordinato da tenersi da me habbi da servir per dichiarazione di simile materia, ne pregiudicar alle pretenzioni di qualsivoglia ufficio, che perciò a quest'effetto e non per altro fine tratterò confusamente di tutti. È ben vero, che se li pretendenti addimandassero a me la solutione di questa difficoltà, gli la darei in una parola, e direi, che dovesse pretendere la precedenza chi avesse maggior virtù, e di quella si valesse nel buon servitio del suo Padrone, perché quello che supera tutti gl'altri in virtù, è anco di giustizia, che preceda, e sia superiore similmente ad ogn'uno, dovendosi al migliore di tutti sempre le cose maggiori, ma tralascio la questione».

¹³³ FRANCESCO LIBERATI, *Il mastro di casa*, ediz. 1658, p. 1.

¹³⁴ FRANCESCO LIBERATI, *Il mastro di casa*, ediz. 1668, pp. 29-32. Evitascandolo proponeva una diversa ripartizione della *famiglia*, suddivisa in ufficiali (cuoco, dispensiere,

classificazioni testimoniano, da un canto, come il consolidamento della presenza nobiliare all'interno della corte cardinalizia, pur comportando modifiche e adattamenti, non sia riuscito ad imporre una radicale ristrutturazione dell'organigramma che abbia assunto come criterio discriminante, per l'aggregazione alla corte o, comunque, per l'assegnazione degli uffici maggiori, l'appartenenza al ceto nobiliare. Dall'altro, mostrano come, rispetto al modello delineato all'inizio del Cinquecento nel *De cardinalatu*, l'articolazione della *familia* sia divenuta ad un tempo più complessa e più flessibile, in considerazione dell'esistenza di corti dall'organizzazione, dalle dimensioni e dalla composizione sociale profondamente diversificate.

Al termine di questa sommaria analisi dei trattati sul governo della corte cardinalizia che si sono fin qui potuti reperire e di fronte ad una ricognizione bibliografica di questa letteratura non ancora portata a termine e, comunque, problematica, sarebbe azzardato trarre conclusioni. Sia consentito, tuttavia, formulare alcune ipotesi e proporre alcune considerazioni, sottolineandone la provvisorietà.

Innanzitutto sarebbe riduttivo considerare questi scritti come un deposito di luoghi comuni disancorato dalla realtà politica e sociale o come una fonte di elaborati, quanto immobili riti cerimoniali. Essi rispecchiano, sia pure irrigiditi dall'intento di regolamentarli e codificarli, mutamenti già avvenuti o in atto ai vertici della Chiesa e nella società civile. Nei centocinquanta anni che separano il *De cardinalatu* dal *Perfetto mastro di casa* – punto terminale (salvo reperimento di ulteriori testi) di questa letteratura sul «governo della corte» cardinalizia, composto mentre essa si avviava verso il suo declino¹³⁵ – evoluzione del cardinalato e evoluzione del ceto nobiliare hanno notevolmente inciso sullo sviluppo di alcuni settori della corte e sul reclutamento del personale, costringendo gli autori di questi trattati, solo apparentemente ripetitivi e immobili, a registrare cambiamenti strutturali e culturali, la cui portata è percepibile soltanto sui tempi lunghi.

canevaio, spenditore, bottigliere, maestro del tinello), gentiluomini («il resto») e ministri («quelli che governano»). CESARE EVITASCANDOLO, *Dialogo del maestro di casa*, cit., p. 254.

¹³⁵ Si veda l'elenco di alcune famiglie cardinalizie tra il 1690 e il 1701 fornito da R. AGO, *Carriere e clientele*, cit., p. 120. Esse variano dai 70 membri nella casa del cardinal de Bouillon ai 6 in quella del cardinale Gabrielli, mentre quella del cardinale d'Este, membro di una famiglia dinastica, annovera solo 41 membri. Si veda anche *supra*, nota

In ordine al reclutamento, è indubbio che in questo periodo i cadetti di famiglie nobili confluirono in numero crescente, oltre che nei capitoli cattedrali, nelle corti cardinalizie e papale e negli uffici curiali. Il processo di aristocratizzazione dei patriziati cittadini, che si traduceva nell'assunzione di modelli di vita nobiliare, nella ripugnanza per l'esercizio delle arti meccaniche e nella gelosa conservazione dei patrimoni indivisi all'interno del casato, vincolandoli con fidecommessi e primogeniture, li spinse, infatti, a cercare «honore et utile» all'ombra della Chiesa¹³⁶. Ma fu un processo lento, al quale la corte si adeguò lentamente. Se Paolo Cortesi, agli albori del Cinquecento, poteva ancora esprimere la sua preferenza, nella scelta dei familiari del porporato, per la nobiltà che discendeva dalla virtù rispetto a quella fondata sull'antichità della stirpe e delle ricchezze, già negli anni Quaranta di quel secolo Priscianese doveva prendere atto della profondità dei legami che Curia romana e ceti dirigenti erano venuti intessendo, con reciproco vantaggio, e suggerire una serie di modifiche e di accorgimenti nella conduzione della *familia*, in cui la presenza nobiliare si era venuta consolidando. Lo sviluppo e la rilevanza assunti in progresso di tempo dalla «camera», il confluire dei «negozi» nel palazzo cardinalizio, faranno della nobiltà una componente essenziale nella rappresentazione del potere e porteranno il cardinale a privilegiare nella scelta dei camerieri, degli aiutanti di camera e dei paggi membri del ceto nobiliare le cui «buone creanze» li rendevano idonei ad introdurre all'udienza principi secolari, principi della Chiesa, ambasciatori e dame dell'aristocrazia, o ad accompagnare il padrone nelle «visite» e nelle apparizioni pubbliche. Solo per loro, infatti, la trattatistica, dal Priscianese al Liberati, è univoca nel richiedere la nascita nobiliare. Per il resto del personale destinato a coprire gli uffici maggiori l'origine nobiliare, con la sola eccezione della *Prattica cortigiana* del Sigismondi, non viene mai indicata come requisito indispensabile. Questa mancata, o al più limitata involuzione aristocratica della corte cardinalizia non è, d'altro canto, solo riflesso dello spesso oscura origine sociale degli autori dei trattati

8. Non vi è dubbio che il ridimensionamento delle corti cardinalizie sia da mettere in rapporto con i provvedimenti presi a partire dal pontificato di Innocenzo XI per regolamentare le pensioni ecclesiastiche, stroncare il nepotismo e limitare le prerogative cardinalizie, a proposito dei quali si veda C. DONATI, *La Chiesa di Roma tra antico regime e riforme settecentesche (1675-1760)*, in *Storia d'Italia. Annali IX*: G. CHITTOLINI e G. MICCOLI (edd), *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino 1986, pp. 719-766.

¹³⁶ In proposito si veda G. FRAGNITO, *Cardinals' Households*, cit.

esaminati¹³⁷, ma anche conseguenza dei modi e dei tempi che presiedono alla formazione della *familia* del futuro porporato, non assimilabili a quelli della formazione di una corte secolare. Aggregazione di uomini provenienti prevalentemente dalla stessa regione del «padrone», da quelle in cui erano situati i suoi benefici maggiori, dai luoghi in cui aveva svolto missioni diplomatiche o ricoperto cariche di governo¹³⁸, la *familia* del cardinale era specchio fedele delle tappe della sua carriera, non ultima la nomina cardinalizia che comportava un ampliamento ed un incremento della presenza nobiliare, sia per le necessità di adeguamento della corte al nuovo ruolo e alle nuove funzioni, sia per l'intensificarsi delle pressioni esterne perché accogliesse nuovi familiari e servitori.

Tuttavia, la riorganizzazione della *familia* che seguiva l'ingresso nel Sacro Collegio era solita privilegiare l'esperienza, il merito, la fedeltà, in breve l'essere «uomo molto grave, pratico e invecchiato nelle Corti, antico nella servitù del Padrone»¹³⁹, facendo prevalere nelle «promozioni» criteri che non erano necessariamente legati alla nascita. D'altro canto, il carattere cosmopolita di molte corti, in cui venivano accolti membri di «famiglie qualificate» degli Stati della penisola e delle nazioni cattoliche europee¹⁴⁰, e la difficoltà di fissare con rigore la linea di demarcazione tra nobile e chi non lo era dovevano suggerire una flessibilità

¹³⁷ La tesi di D. FRIGO, basata sull'esame dell'«economica» sul governo della casa privata («È, insomma, la Chiesa stessa a contribuire, sia pure con argomentazioni diverse, al consolidamento dell'ideologia nobiliare», *Il padre di famiglia*, cit., p. 41), deve essere, a mio parere, sfumata, tenendo conto di un manifesto divario tra il modello proposto dai vertici della Chiesa e quello elaborato e divulgato prevalentemente da laici non romani e in buona parte appartenenti al ceto nobiliare.

¹³⁸ Cfr. P. HURTUBISE, *Familiarité et fidélité à Rome au XVI^e siècle: les familles des cardinaux Giovanni, Bernardo et Antonio Maria Salvati*, in *Hommage à Roland Mousnier. Clientèles et fidélité en Europe à l'époque moderne*, Paris 1981, pp. 335-350.

¹³⁹ SIGISMONDO SIGISMONDI, *Prattica cortigiana*, cit., p. 52.

¹⁴⁰ Cfr. quanto scrive GUIDO BENTIVOGLIO, *Memorie*, cit., p. 93, a proposito dei camerieri di Clemente VIII: «Questi sono parte segreti e parte d'onore. Sogliono i primi essere della fameglia vecchia de' papi quando erano cardinali, ed i secondi entrano dopo il pontificato a servire. Quelli ordinariamente sono pochi, ma di quelli ancora papa Clemente ne aveva assai buon numero e di famiglie molto qualificate, e fra loro ve n'erano similmente di nazione alemanna spagnuola polacca e fiamenga. Com'egli nella legazione con Alessandrino e poi nella sua medesima aveva veduta la maggior parte d'Europa, aveva perciò questa gloria ancora di vedersi attorno nel suo più familiare servizio soggetti dell'accennate nazioni». Rimane da indagare il contributo della corte papale e delle corti cardinalizie alla formazione di un cortigiano «europeo».

che la composizione sociale e geografica più omogenea delle corti secolari non richiedeva¹⁴¹.

Ma la trattatistica registra anche graduali mutazioni legate all'evoluzione della funzione del cardinalato. La sua trasformazione in altissimo dirigente della burocrazia curiale non aveva soltanto potenziato il ruolo della «camera» e condizionato il reclutamento di chi vi era addetto, ma aveva avuto ripercussioni anche sullo sviluppo della segreteria e sull'assunzione del relativo personale. Tale trasformazione, tuttavia, non era ancora compiuta all'inizio degli anni Quaranta, quando scriveva il Priscianese, il quale distinguendo i letterati dai segretari e affidando ai primi funzioni di consulenti e di istitutori del cardinale, riflette una fase intermedia di quell'evoluzione. Infatti, in quegli anni Paolo III – convinto che con il concorso della cultura umanistica si potesse più facilmente ricomporre l'unità della cristianità e assicurare il risanamento delle strutture ecclesiastiche – era stato largo di riconoscimenti verso i cultori delle lettere che ascesero, con l'emblematica creazione cardinalizia di Pietro Bembo, ai vertici della Chiesa¹⁴². La nomina di uomini culturalmente qualificati nel Sacro Collegio ne aveva momentaneamente rilanciato il ruolo politico ed aveva indotto i cardinali a circondarsi di segretari e letterati capaci di collaborare ai progetti di ricomposizione della frattura religiosa e di riforma della Chiesa e della Curia. Mai come allora le corti si riempirono di letterati che dietro le quinte delle segreterie o in prima persona svolsero ruoli tutt'altro che irrilevanti. La Riforma protestante aveva costretto il dotto compagno di studi del cardinale delineato dal Cortesi a trasformarsi in un esperto, in un prezioso collaboratore del cardinale¹⁴³. Ma a partire da Paolo IV i progressi dell'assolutismo pontificio, il trasferimento dei poteri del Sacro Collegio alla Segreteria papale, al cardinale nepote e ai Prefetti delle Congregazioni che rispondevano direttamente al pontefice e non più al concistoro,

¹⁴¹ Sulla complessità e la varietà della nobiltà centro-settentrionale e meridionale, pur nella profonda unità dell'*ethos* e della cultura, si vedano C. DONATI, *L'idea di nobiltà*, cit. e M.A. VISCEGLIA, *Introduzione* a M.A. VISCEGLIA (ed), *Signori, patrizi, cavalieri*, cit., pp. V-XXXIII.

¹⁴² Cfr. C. DIONISOTTI, *Chierici e laici*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*, Padova 1960 (ora in C. DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1977, pp. 55-88) e M. ROSA, *La Chiesa e gli stati regionali nell'età dell'assolutismo*, in *Letteratura italiana*, I: *Il letterato e le istituzioni*, Torino 1982, pp. 257-321, in particolare pp. 295-313.

¹⁴³ Cfr. G. FRAGNITO, *In museo e in villa. Saggi sul Rinascimento perduto*, Venezia 1988, pp. 29-108.

trasformando il Collegio cardinalizio in un corpo di altissimi esponenti del governo e dell'amministrazione curiale, produssero un mutamento profondo nella figura dei letterati-cortigiani. Uomini «dotti» e «virtuosi», cui il Cortesi aveva affidato il compito dell'*institutio principis*, compagni e consiglieri del cardinale per un lungo tratto del Cinquecento, essi scivolarono sempre più nel ruolo separato, subalterno e meramente tecnico del segretario, scelto con criteri che rispondevano ad esigenze nuove di «professionalità»: segretezza, competenza archivistica, doti calligrafiche¹⁴⁴, stile «puro, chiaro, grave e lontano dalli concetti poetici, e dalle affettationi», conoscenza dei titoli con i quali ci si doveva rivolgere ai corrispondenti¹⁴⁵. E se gli si chiedeva di essere «perfetto humanista» e «dotto nelle scienze di filosofia, e versato in altre dottrine», queste qualità non costituivano più la sostanza della sua professione, ma servivano ad acquistarsi la grazia del padrone

«poiché i Principi – scriveva il Sigismondi – molte volte prendono occasione di ragionare di diverse dottrine e di far mille interrogatione in cose stravaganti, onde colui che saprà d'improviso dar sodisfattione a simili Padroni, acquisterà grandemente nella gratia loro»¹⁴⁶.

Il profondo disagio dell'intellettuale cortigiano, testimoniato in opere e carteggi della seconda metà del Cinquecento, è anche reazione a questo lungo processo di trasformazione della sua funzione privilegiata nel ruolo subalterno del segretario – che la trattatistica dal *De cardinalatu* del Cortesi al *Perfetto mastro di casa* del Liberati delinea nelle sue principali tappe lungo l'arco di un secolo e mezzo – o alla sua degradazione a strumento di esaltazione del padrone con i propri scritti¹⁴⁷.

¹⁴⁴ «Ordinariamente i signori vogliono piuttosto servirsi di chi abbia una buona mano, che di chi abbia un bell'ingegno» osservava GIOVANNI ANTONIO COMMENDONE, *Discorso sopra la Corte di Roma*, a cura di F. ROTA, Bergamo 1983, p. 371. SIGISMONDO SIGISMONDI, *Prattica cortigiana*, cit., p. 43, registrava resistenze a quello che doveva essere percepito come un declassamento: «Il buon carattere non è parte essenziale del Secretario; poichè molti sono i Secretarii perfettissimi nella loro professione, i quali hanno poco buon carattere; anzi havendolo si sdegnano di esercitarlo».

¹⁴⁵ FRANCESCO LIBERATI, *Il perfetto mastro di casa*, cit., Roma 1658, p. 37, per il quale il segretario «sarà ... ottimamente informato nella materia de' titoli, e in essi starà attento in non errare, col essere o prodigo, o scarso, e nel tutto conserverà il decoro, non prolungando le risposte delle lettere, rispondendo universalmente a ciascuno, senza tralasciare parte alcuna nelle lettere, che habbia bisogno di replica».

¹⁴⁶ SIGISMONDO SIGISMONDI, *Prattica cortigiana*, cit., pp. 42-45.

¹⁴⁷ F. PRISCIANESE, *Del governo*, cit., p. 40, raccomandava al cardinale: «Et specialmente ti siano cari i litterati, però che questi sanno et possono, più che gli altri, con le

Interpretato, sulla falsariga di una tradizione storiografica d'ispirazione risorgimentale, come frutto del «disimpegno» degli intellettuali e del loro asservimento al principe, questo disagio lascia chiaramente intravedere i difficili, ma inequivocabili esordi del funzionario, i lenti, ma sicuri progressi della modernizzazione dell'apparato burocratico¹⁴⁸. Non è, del resto, un caso che a partire dagli anni sessanta del Cinquecento sul mercato librario comincino ad apparire, inaugurati da Francesco Sansovino nel 1564, un numero rilevante di trattati sul «Segretario», dalle molteplici edizioni e ristampe. Essi verranno sempre più sostituendosi, come fonte di modelli epistolografici, a quelle raccolte antologiche di lettere di «diversi nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni, dei più rari autori, di eccellentissimi spiriti», in cui tanto spazio era stato riservato alle epistole di familiari e segretari di cardinali¹⁴⁹. Né va trascurato che Evitascandalo, Sigismondi e Liberati indicano come fucina dei futuri dignitari ecclesiastici, non già l'*anti-camera* affollata di gentiluomini, ma la segreteria, ritenuta «la più calcata via per giungere alle dignità, e alli gradi di stima»¹⁵⁰.

Attraverso la minuta precettistica sull'organizzazione della corte, sui rapporti domestici, sui comportamenti e sulle mansioni dei singoli componenti la *famiglia*, emerge, quindi, la straordinaria capacità di questa produzione di assimilare le trasformazioni della funzione cardinalizia e di proporre modelli che, sia pure con ritardo, le registrano, le codificano e le divulgano. E se, a differenza della letteratura di corte,

penne loro fare volare gli huomini gloriosi sopra i cieli e, a dispetto della morte, fargli immortali».

¹⁴⁸ Si veda in proposito C. VASOLI, *Il cortigiano, il diplomatico, il principe. Intellettuali e potere nell'Italia del Cinquecento*, in *La corte e il «Cortegiano»*, II: A. PROSPERI (ed), *Un modello europeo*, Roma 1980, pp. 173-193.

¹⁴⁹ Cfr. A. QUONDAM, *Dal «formulario» al «formulario»: cento anni di «Libri di lettere»*, in A. QUONDAM (ed), *Le «carte messaggere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, Roma 1981, pp. 13-156, in particolare pp. 124-125. Si vedano anche L. BOLZONI, *Il segretario neoplatonico (F. Patrizi, A. Querenghi, V. Gramigna)*, in *La corte e il «Cortegiano»*, cit., II, pp. 133-169; T. COSTO, M. BENVENGA, *Il segretario di lettere*, a cura di S.S. NIGRO, Palermo 1991 e S.S. NIGRO, *Il segretario*, in R. VILLARI, *L'uomo barocco*, Bari 1991, pp. 91-108. Allo stato attuale delle ricerche non è possibile valutare l'importanza del contributo dato dalle segreterie romane all'elaborazione del modello dell'«insegnator di lettere», che, peraltro, sembra tutt'altro che irrilevante.

¹⁵⁰ FRANCESCO LIBERATI, *Il perfetto mastro di casa*, cit., Roma 1658, pp. 35-37, ma si veda anche in proposito CESARE EVITASCANDOLO, *Dialogo del maestro di casa*, cit., pp. 205-210 e SIGISMONDO SIGISMONDI, *Prattica cortigiana*, cit., pp. 42-45.

l'«economica» non si prefigge di descrivere gli «affanni della cultura», segnala, tuttavia, mutazioni di consuetudini e di comportamenti che furono determinanti nell'alterare la fisionomia del cortigiano. Dalla lenta abolizione del tinello, alla progressiva distanza dalla sua *familia* del Principe – il quale è simile «al fuoco, che posto in debita distanza riscalda, e illumina, e troppo vicino abbrugia e toglie la vista»¹⁵¹ –, alla consegna del silenzio che dagli addetti alla segreteria si estende agli aiutanti di camera, i quali non dovranno fare «sapere ad alcuno le cose della camera»¹⁵², al maggiordomo che dovrà «andare sempre trattenuto e circonspetto»¹⁵³ e che non dovrà «iscoprire li sensi proprii con alcuno, tenendo altrettanto ambigui i suoi pensieri, quanto saranno più chiari e aperti i suoi comandamenti»¹⁵⁴, la corte è divenuta il luogo deputato al «secreto»¹⁵⁵. Essa non offre più spazi per la «civile conversazione», ma solo scenari per le «belle creanze»: al *Libro del Cortegiano*, coevo del *De cardinalatu*, si è andato sostituendo il *Galateo* – anch'esso, è opportuno sottolinearlo, prodotto dell'esperienza diretta di Giovanni Della Casa delle corti ecclesiastiche –, che viene indicato come il breviario di chi serve alla *camera*¹⁵⁶.

Esauritasi la funzione del *Cortegiano* nel fornire materia per facezie, motti, artificiosi giochi di parole, mediante i quali il cortigiano avrebbe esercitato con «sprezzatura» l'arte dell'*entretien*, al libro di Baldassar Castiglione ci si rivolgeva ancora per attingervi elenchi di doti sociali e

¹⁵¹ FRANCESCO LIBERATI, *Il perfetto mastro di casa*, cit., Roma 1658, p. 4. Liberati lamenta, d'altra parte, che i padroni non parlano mai con i servitori e talvolta li incontrano dopo anni di servizio. Francesco Priscianese, invece, raccomandava un rapporto più intrinseco tra il cardinale e i suoi familiari. Cfr. *Del governo*, cit., pp. 38-40.

¹⁵² FRANCESCO LIBERATI, *Il perfetto mastro di casa*, cit., Roma 1658, p. 64.

¹⁵³ SIGISMONDO SIGISMONDI, *Prattica cortigiana*, cit., p. 32.

¹⁵⁴ FRANCESCO LIBERATI, *Il perfetto mastro di casa*, cit., Roma 1658, p. 16.

¹⁵⁵ «Dovendosi più che altrove ricercare il secreto nelle Corti dove il vero non è, o si vede travestito, e velato» (*ibidem*, p. 15).

¹⁵⁶ SIGISMONDO SIGISMONDI, *Prattica cortigiana*, cit., p. 49. Ma si veda anche la lettera ad un aspirante cortigiano del 1589 di GIROLAMO CATENA, *Lettere*, Primo volume, in Roma, Appresso Iacopo Tornieri, 1589, p. 132. Sulla parabola del cortigiano lungo il Cinquecento, ricostruita sulla base dei rifacimenti, delle censure e dei cataloghi del *Libro del Cortegiano*, cfr. C. OSSOLA, *Dal «Cortegiano» all'«Uomo di mondo»*, Torino 1987, pp. 43-98. Sulla sovrapposizione alla corte di Roma «dei caratteri distintivi del cortigiano laico» a quelli «dell'ecclesiastico», cfr. A. PROSPERI, *Libri sulla corte ed esperienze curiali nel primo '500 italiano*, in *La corte e il «Cortegiano»*, cit., II, pp. 69-91.

fisiche atte a plasmare un cortigiano di nuovo tipo¹⁵⁷, il cui successo non era più legato al conversare, ma alla professionalità con cui esercitava le mansioni che gli venivano affidate. Ornato come il *Cortegiano* delle virtù sociali della politezza, della leggiadria, della piacevolezza, della grazia, della giocondità, dell'affabilità, se non nato nobile, «almeno benissimo creato», l'ufficiale della corte cardinalizia – che si trattasse dello scalco, del trinciante, del credenziere, del maestro di casa, del segretario, del maestro di stalla – doveva dare prova di «maestria» e «sofficienza» nell'esercizio del proprio mestiere¹⁵⁸. Attraverso le minuziose prescrizioni che assegnavano e definivano rigidamente il ruolo preciso di ciascun componente della *familia*, questa trattatistica non mirava, infatti, soltanto a disciplinare i comportamenti sociali e, in maniera assai più discreta, quelli religiosi della *familia*, ma anche, se non soprattutto, a fornire competenze e professionalità. Gli autori dei trattati analizzati e quelli dei ben più numerosi manuali destinati allo scalco e al trinciante – per non parlare di coloro che scrissero dell'*Arte della cucina*, tra i quali Bartolomeo Scappi, cuoco segreto dell'austero ed asceta Pio V, è solo il più noto di una nutrita schiera di cuochi papali o cardinalizi¹⁵⁹ – s'incaricarono, infatti, di dare una sistemazione all'esperienza acquisita quotidianamente nelle corti e a proporla come norma ad un tempo comportamentale e professionale. Omogeneizzando consuetudini e tradizioni «romane» e papali, usi e costumi che i cardinali di famiglie dinastiche importavano dalle corti di provenienza, rituali ed etichette di corti con le quali venivano a contatto nei frequenti spostamenti dei loro padroni attraverso l'Europa¹⁶⁰, codificarono un mo-

¹⁵⁷ Cfr. DOMENICO ROMOLI, *La singolare dottrina dell'ufficio dello Scalco*, cit., in Venetia, per Michele Tramezzino, 1560, c. 14r, scrive a proposito del coppiere: «officio così nobile, e per descriverlo non so come farlo più brevemente, che formarlo tale qual il conte Baldassarro pone per formare il suo cortigiano». Si veda a proposito dell'influenza del *Cortegiano* su questi trattati C. STEFANI, *Cesare Ripa «trinciante»*, cit., pp. 262-263.

¹⁵⁸ «Io mi meraviglio estremamente come hoggi di si sia così affinata la sofficienza e leggiadria di questi credenzieri, che al tempo mio non erano in quella perfectione di galanterie che usano adesso, con la maestria di tante insalate in tanti varii modi lavorate e condite, con la piegatura mirabile delle tovaglie et salviette, facendone di esse le forme che vogliono» (*ibidem*, c. 6v).

¹⁵⁹ Cfr. *supra*, nota 12.

¹⁶⁰ I riferimenti ad usi di altre corti è frequente. Ad esempio DOMENICO ROMOLI, *La singolar dottrina dell'ufficio dello scalco*, cit., c. 16v, scrive: «Io non voglio invilupparvi il cervello per dimostrarvi quante et in quanti modi, et in varie di queste sorti nobili, si

dello compiutamente articolato di organizzazione e di conduzione della corte, catalogarono antiche e nuove funzioni, rivendicandone la professionalità e la specializzazione, elaborarono un sapere più tecnico e più «regolato»¹⁶¹, «normalizzarono» i rapporti tra padrone e servitori, tentando di cancellare i residui di una mentalità feudale¹⁶².

Di fronte a questo sforzo notevole di plasmare, regolare, disciplinare, non ci si può non chiedere chi fossero i destinatari di questa precettistica. L'inesistenza, da una parte, di un'analoga letteratura a stampa prodotta dalle corti secolari della penisola¹⁶³, i cui *Ordini et Offitii* avevano una circolazione manoscritta interna alla corte che li aveva fissati¹⁶⁴; dall'al-

costumi di molte cerimonie in questo servitio di tavola di questi Reverendissimi Cardinali, che essendo per la maggior parte cerimonie spagnuole, ne darò solo tre o quattro». Altrove, c. 12r, si sofferma sulla differenza tra i convivi in Francia e alla corte di Roma, per manifestare la sua preferenza per gli usi francesi.

¹⁶¹ Sullo sviluppo della professionalità all'interno delle corti, analizzato essenzialmente sulla base della trattatistica prodotta dalle corti cardinalizie, si vedano le osservazioni di S. BERTELLI, *L'Universo cortigiano* in S. BERTELLI - F. CARDINI - E. GARBERO ZORZI, *Le corti italiane*, cit., pp. 28-33.

¹⁶² Sotto questo profilo è di estremo interesse non tanto la condanna espressa da Francesco Liberati del saccheggio della corte da parte dei suoi membri immediatamente dopo la morte del cardinale (cfr. S. BERTELLI, *Il corpo del re. Sacralità del potere nell'Europa medievale e moderna*, Firenze 1990, p. 54), formulata già un secolo prima in una costituzione del 6 settembre 1566 di Pio V (*Bullarium Romanum*, 7, Torino 1860, pp. 478-81), quanto il fatto che con un intento di razionalizzazione e di eliminazione di pratiche abusive, di cui gli sfuggono le radici nel mondo feudale legato alla terra e alle armi, Liberati consultò «il corpo dello Ius canonico, o civile» e dichiarò di non trovare nessuna legge in appoggio alle «pretensioni» dei familiari di impossessarsi ciascuno degli strumenti del proprio mestiere (cfr. FRANCESCO LIBERATI, *Il perfetto mastro di casa*, cit., Roma 1668, pp. 18-29). In tal senso, deve essere interpretata anche l'indicazione che i gentiluomini e gli ufficiali maggiori devono indossare l'«abito longo» e rinunciare alla spada e alla cappa, «essendo la Corte di Roma, Corte de' Preti, i quali sono attualmente affatto lontani dalle armi» (SIGISMONDO SIGISMONDI, *Prattica cortigiana*, cit., p. 53). Può essere interessante notare che tra le critiche che vennero mosse a Filippo II per aver trasformato la corte in un monastero vi fu anche quella di aver rinunciato alla sua identità di guerriero mostrandosi in pubblico senza la spada. Cfr. M.J. RODRIGUEZ-SALGADO, *The Court of Philip II of Spain*, in R.G. ASCH - A.M. BIRKE (edd), *Princes, Patronage and the Nobility. The Court at the Beginning of the Modern Age, c. 1450-1650*, London - Oxford 1991, pp. 238-242.

¹⁶³ Testimoniata anche dal costante ricorso nei recenti studi dedicati alle corti regionali della penisola alla trattatistica «cardinalizia» per illustrarne le norme comportamentali ed il cerimoniale.

¹⁶⁴ Cfr. G. ERMINI (ed), *Ordini et offitii alla corte del serenissimo duca d'Urbino, dal codice manoscritto della Biblioteca Vaticana n. 1248*, Urbino 1932, e P.G. PERUZZI,

tra, il numero particolarmente elevato di edizioni e ristampe in piccolo formato di questi manuali ed i riferimenti degli stampatori al loro straordinario successo¹⁶⁵, presuppongono circuiti di fruitori assai più ampi dei soli membri delle corti cardinalizie. D'altro canto, già sul volgare del Cinquecento, questi trattati, si è visto, tendono fin dal titolo, a dilatare i confini della loro ricezione proponendosi come idonei strumenti per il governo «d'una Casa di qual si voglia Principe», di «ogni gran casa», di «qualsivoglia Corte, e Casa privata»¹⁶⁶.

La rivendicazione dell'ambivalenza del modello e della sua esportabilità al di fuori degli angusti confini del Palazzo cardinalizio non appare suggerita da ragioni meramente commerciali, anche se queste non vanno sottovalutate, ma dalle stesse caratteristiche del modello. Innanzi tutto, occorre osservare che lungi dal proporre un modello «alto», gli autori si erano attenuti all'assetto definito dal Priscianese, il quale, nell'indicare il numero degli uffici e dei loro addetti (in totale 107 persone), aveva contenuto le dimensioni della corte – «né troppo grande né pic-

Lavorare a corte: «Ordine et officij». Domestici, familiari, cortigiani e funzionari al servizio del duca d'Urbino, in G. CERBONI BAIARDI - G. CHITTOLINI - P. FLORIANI (edd), *Federico da Montefeltro. Lo Stato, le arti, la cultura: Lo Stato*, Roma 1986, pp. 225-296. Sulla circolazione tra le corti di *ordini* e di scritti relativi al loro funzionamento cfr. W. PARAVICINI, *The Court of the Dukes of Burgundy. A Model for Europe*, in R.G. ASCH - A.M. BIRKE (edd), *Princes, Patronage*, cit., pp. 95-96 e 99-101.

¹⁶⁵ Si veda la dedica dei librai Corvo a Francesco Cerioli della ristampa di ANTONIO ADAMI, *Il novitiato*, cit.: «La curiosità del presente libro in riguardo della buona economia, che ciascuno puole apprendere per ben governare ogni gran casa, haveva cagionato una tal rarità di esso, che quasi non si trovava più un foglio della prima sua impressione, onde a beneficio del publico havendolo nuovamente fatto ristampare ...».

¹⁶⁶ Cfr. *supra* pp. 24-25. Ma si veda anche la destinazione del trattato di ANTONIO FRUGOLI, *Pratica di scalcaria. Intitolata pianta di delicati frutti. Da servirsi a qualsivoglia Mensa di Principi e gran Signori e à Persone ordinarie ancora ...*, in Roma, Appresso Francesco Cavalli, 1631. L'opera, dedicata al card. Luigi Capponi, è scritta, come dichiara il Frugoli, su incoraggiamento di amici spagnoli che gli hanno chiesto di mettere per iscritto l'esperienza da lui acquisita «in questa corte di Roma». D'altro canto, anche l'«economica» familiare tende a rivolgersi indifferentemente al governo delle case «de coniugati, o proprie, e le corti de' principi secolari ed ecclesiastici», come in BARTOLOMEO FRIGERIO, *L'economista prudente. Nel quale con l'autorità della sacra Scrittura, d'Aristotile, e d'altri gravi Scrittori si mostra l'arte infallibile d'acquistar, e conservar la robba, e la reputatione d'una Famiglia e d'una Corte*, Roma, Appresso Lodovico Grignani, 1629, su cui cfr. D. FRIGO, *Il padre di famiglia*, cit., p. 90. L'autore, ferrarese e «benefitiato di S. Pietro in Roma», dedica la sua opera al card. Ludovico Ludovisi. Ciò pone il problema, che attende di essere indagato, dell'interazione tra i due tipi di trattatistica, quello familiare e quello cardinalizio.

cola» – entro limiti largamente superati nella realtà. La corte del cardinale Alessandro Farnese, nipote di Paolo III, ad esempio, contava 277 «bocche» nel giugno del 1544 e vi erano registrati, oltre agli ufficiali normalmente previsti, ma in numero assai superiore, 11 musicisti, due nani, uno *scriptor* greco, numerosi artigiani, vari giardinieri, e finanche «dua al ghoverno de chamelli»¹⁶⁷. In quella del cardinale Luigi d'Este, che l'1 gennaio del 1579 annoverava, sparse tra Montegiordano, la villa a Montecavallo e la villa di Tivoli, ben 353 «bocche» e dove chiaramente la cucina era particolarmente curata, figuravano, oltre a quattro cuochi ed ai loro numerosi aiutanti, un «putagiero», un pasticciere e quattro fornai, mentre la passione per la caccia è testimoniata da quattro falconieri¹⁶⁸. Mediante lo sfrondamento di uffici non strettamente essenziali al funzionamento ed al decoro della corte e mediante suggerimenti relativi all'accorpamento di uffici compatibili (Evitascandalo riduceva 51 uffici a 25 uffici compatibili), la trattatistica offriva un modello «medio» e flessibile di organizzazione che poteva essere facilmente adattato alle esigenze di corti di piccole dimensioni e di case private. Inoltre, se si eccettua il *Dialogo del maestro di casa* di Cesare Evitascandalo, dove si avverte la preoccupazione per il disciplinamento e l'inquadramento religioso della *famiglia*, che peraltro non prende mai il sopravvento sui precetti del «governo della casa», l'elemento religioso è quasi impalpabile e può essere riassunto nel suggerimento dato dal Liberati al cappellano di celebrare la messa «rammentandosi della brevità»¹⁶⁹. Né, d'altro canto, gli autori di questi trattati manifestano preferenze per il reclutamento di chierici, anche se la più volte dichiarata disapprovazione per il frequente impiego dei cappellani in funzioni non religiose lascia intravedere una tendenza alla clericalizzazione della corte. Non caratterizzata in senso religioso¹⁷⁰, questa letteratura – meno intenta a divulgare le virtù del buon cristiano che quelle sociali della buona creanza e delle buone maniere – veicolava, quindi, modelli comportamentali e competenze professionali utilizzabili e fruibili an-

¹⁶⁷ Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Barb. lat.* 5366, ff. 266v-267r.

¹⁶⁸ Modena, Archivio di Stato, *Camera Ducale Estense*, filza 1372: *Ruollo di tutti li gentilhuomini et altre persone qualle si ritrovano al servitio di mons.re Ill.mo et R.mo S.re Car.le d'Este in Roma a questo di soprascritto* [1° gennaio 1579] *spisate dalla casa di S.S. Ill.ma*.

¹⁶⁹ FRANCESCO LIBERATI, *Il perfetto mastro di casa*, cit., Roma 1658, p. 50.

¹⁷⁰ A differenza della trattatistica sul governo della casa privata all'indomani del Tridentino, su cui si vedano E. CASALI, «*Economica*» e «*creanza*» cristiana, in «*Quaderni storici*», 41, 1979, pp. 555-583 e D. FRIGO, *Il padre di famiglia*, cit., pp. 38-48.

che al di fuori di ambienti ecclesiastici. Inoltre, la scelta stessa di alcuni di questi autori (Fusoritto, Evitascandalo, Sigismondi) di scrivere in forma di dialogo e di presentare interlocutori identificabili conferiva ai loro scritti un tono discorsivo e piano, facilmente accessibile.

Questa fruibilità è, d'altro canto, testimoniata dalla diffusa presenza di questi trattatelli nelle biblioteche italiane e straniere, che segnala una loro estesa circolazione al di fuori del circuito che li aveva prodotti e al quale erano esplicitamente e prevalentemente rivolti¹⁷¹. Nello sforzo compiuto dalla Chiesa per disciplinare e porre sotto controllo ogni aspetto della vita sociale e in particolar modo l'ambito domestico¹⁷², questa letteratura sembra essere stata proposta anche a cerchie più ampie e diverse da quelle a cui era originariamente destinata. Diversamente da altre corti italiane, che sono state considerate come «regioni chiuse»¹⁷³, quella cardinalizia tende a proiettare al suo esterno, anche attraverso la stampa, un modello «medio» di organizzazione e conduzione e di suggerirlo non solo alla corte del principe secolare, ma anche, con i debiti adattamenti, alla 'casa privata'.

Solo attraverso indagini approfondite e puntuali si potrà valutare se e in quale misura questa letteratura abbia influito su questi aggregati sociali e se la corte cardinalizia abbia recato un contributo al processo di civilizzazione, secondo la nota tesi di Norbert Elias. Occorre, tuttavia, ricordare come, al di là della circolazione di questi prontuari, la mobilità

¹⁷¹ Fruttuoso potrebbe rivelarsi anche lo studio di inventari di biblioteche. Cfr. C. BEC, *Les livres des florentins, 1413-1608*, Firenze 1984, p. 289: nell'inventario *post mortem* (1595) della biblioteca del marchese Torquato Malaspina è registrato «un libretto del governo d'una corte d'un signore», da identificarsi con il trattato del Priscianese.

¹⁷² Si veda A. BIONDI, *Aspetti della cultura cattolica post-tridentina. Religione e controllo sociale*, in *Storia d'Italia. Annali 4. Intellettuali e potere*, Torino 1981, pp. 253-302, e per una discussione sui concetti di «confessionalizzazione» e di «disciplinamento» cfr. W. REINHARD, *Confessionalizzazione forzata? Prolegomeni ad una teoria dell'età confessionale*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», VIII, 1982, pp. 13-38; P. PRODI, *Riforma interiore e disciplinamento sociale in san Carlo Borromeo*, in «Intersezioni», V, 1985, pp. 273-285 e dello stesso autore, *Controriforma e/o Riforma cattolica: superamento di vecchi dilemmi nei nuovi panorami storiografici*, in «Römische Historische Mitteilungen», 31, 1989, pp. 227-237.

¹⁷³ S. BERTELLI, *L'Universo cortigiano*, cit., pp. 18-34. Tuttavia, altrove (*Rituale cerimoniale*, cit., p. 13), Bertelli riconosce un ruolo alla Chiesa nel produrre «un'unificazione comportamentale, fondendo le virtù innate al comportamento aristocratico con le virtù del buon cristiano».

delle corti cardinalizie¹⁷⁴, il carattere cosmopolita dei loro organici¹⁷⁵, il passaggio di alcuni cardinali, come Ferdinando de' Medici e Ferdinando Gonzaga dal Sacro Collegio al trono di Toscana e di Mantova¹⁷⁶, la creazione di Stati come quello di Parma e Piacenza a beneficio di una famiglia «papale», priva di un solido retroterra di consuetudini cortigiane, possano aver favorito l'adozione da parte di corti secolari del modello di organizzazione e di conduzione della *familia* codificato a Roma o di modifiche più o meno sensibili, ad esso riconducibili¹⁷⁷.

Al di là di una loro possibile influenza sulle corti della penisola, non ci si può non chiedere se nel crogiuolo delle corti cardinalizie, in cui provinciali di piccola o nessuna nobiltà vivevano accanto a cadetti dei patriziati cittadini e ad aristocratici calati dai propri feudi, questi agili prontuari non abbiano favorito l'osmosi tra i diversi segmenti della società italiana e non abbiano contribuito a creare una comune identità di «cortigiano romano»¹⁷⁸.

¹⁷⁴ È opportuno sottolineare come questa letteratura preveda, oltre all'ufficio del foriere, una serie di accorgimenti e di misure da adottarsi negli spostamenti della corte.

¹⁷⁵ Cfr. P. HURTUBISE, *La présence des «étrangers» à la cour de Rome dans la première moitié du XVI^e siècle*, in *Forestieri e stranieri nelle città basso-medievali*, Firenze 1988, pp. 57-80; dello stesso autore, *La «familia» del cardinale Giovanni Salviati (1517-1553)*, in C. MOZZARELLI (ed.), *«Familia» del Principe e famiglia aristocratica*, Roma 1988, p. 597.

¹⁷⁶ In tal senso è opportuno ricordare il ruolo esercitato dal cardinale Richelieu, col prendere a prestito il cerimoniale e i riti della Chiesa, nel consolidare l'autorità di Luigi XIII ed il controllo del sovrano sulla società, messo in luce da O. RANUM, *Courtesy, Absolutism, and the French State, 1630-1660*, in «Journal of Modern History», 52, 1980, pp. 432-434, il quale sottolinea «the legacy of cardinal-ministers to the building of modern states over the centuries». Più in generale si vedano le osservazioni di A. BOUREAU, *Les cérémonies royales françaises entre performance juridique et compétence liturgique*, in «Annales ESC», XLVI, 1991, pp. 1253-1264.

¹⁷⁷ È ipotizzabile che in un'epoca in cui si assiste ad una forte tendenza alla sacralizzazione del potere da parte dei principi secolari sia la trattatistica relativa al «Maestro di camera» quella che ha lasciato maggiori tracce sul cerimoniale delle corti laiche.

¹⁷⁸ Si vedano le osservazioni sulla «cultura della carica» di R. AGO, *Carriere e clientele*, cit., pp. 139-149.

